

### III

## Nuovi popoli, nuovi poteri

### 1. Le origini

#### 1.1 Lo stanziamento di Longobardi, Bavari e Franchi<sup>1</sup>

Tra i secoli V e VIII giunsero nel territorio del futuro Tirolo popoli di origine ed etnia diversa come Longobardi, Franchi, Bavari e Slavi, che si sovrapposero alla popolazione reto-romana presente ormai da secoli nelle vallate alpine. Purtroppo sono poche le fonti da cui possiamo trarre delle informazioni sulle modalità dei diversi stanziamenti. Per i secoli VII e VIII è possibile far riferimento quasi esclusivamente alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono per l'area trentina e alla *Vita Corbiniani* di Arbeone di Frisinga per l'area sudtirolese<sup>2</sup>. Ambedue gli

<sup>1</sup> Gli eventi dei secoli VII ed VIII sono stati ricostruiti in questo paragrafo in modo sintetico, al fine di chiarire le basi a partire dalle quali si sviluppò la società delle epoche successive. Per un inquadramento più generale rimando a P.W. HAIDER, *Antike und frühestes Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol* cit., vol. I, 1990<sup>2</sup>, pp. 234-251 e RIEDMANN, *Mittelalter* cit., pp. 293-301.

<sup>2</sup> Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia* cit., e *Arbeonis episcopi* cit. Si possono derivare contributi per una migliore conoscenza di questa fase storica dalla ricerca archeologica, i cui risultati per la nostra area al momento sono ancora frammentari. Per un quadro d'insieme dell'attuale stato delle ricerche di archeologia altomedievale si può far riferimento a H. NOTHDURFTER, *Das spätantike und frühmittelalterliche Bozen und sein Umfeld aus der Sicht der Archäologie*, in *Bozen. Von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern / Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991, pp. 105-113 e a L. DAL RÌ, G. RIZZI, *Il territorio altoatesino alla fine del VI e nel VII secolo*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate (Lecco) 9-10 giugno 1994, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 87-114. Per i diversi temi specifici di ricerca si possono vedere inoltre altri saggi di Lorenzo Dal Rì e i lavori di Reimo Lunz, Gigi Rizzi, Paul Gleirscher, Hans Nothdurfter e altri.

autori di queste opere ebbero un contatto quasi diretto con la realtà che descrissero: Paolo Diacono poté trarre molte informazioni dalla *Historiola Langobardorum* di Secondo da Trento, vissuto alla corte della regina Teodolinda<sup>3</sup>; il vescovo di Frisinga Arbeone invece probabilmente si basò sulla propria esperienza, essendo vissuto nei luoghi dove collocò diversi episodi della vita di San Corbiniano<sup>4</sup>. I dati forniti da Paolo Diacono e Arbeone sono stati verificati negli ultimi decenni da nuove ricerche archeologiche<sup>5</sup>. In base a queste e altre indicazioni cercherò di tracciare brevemente le fasi dello stanziamento di Longobardi, Bavari e Franchi nel futuro Tirolo tra i secoli VII e VIII per poter chiarire le condizioni di partenza dalle quali si svilupperà nei medesimi luoghi la società nei decenni attorno al Mille.

Paolo Delogu ha messo in evidenza come l'insediamento in Italia dei Longobardi «avvenne secondo la tecnica già adottata in Pannonia: controllo dei nodi stradali del territorio e separazione delle popolazioni locali. Ne furono protagoniste le fare, i nuclei parentali che, isolatamente o in gruppo, si stanziarono nelle città, nei castelli, nei punti chiave dei percorsi stradali»<sup>6</sup>. Un processo analogo probabilmente avvenne anche nelle valli trentine, dove venne istituito un ducato che ebbe una grande importanza a causa della sua posizione strategica e dei suoi stretti contatti con il mondo franco e, soprattutto, bavaro. La sua fondazione risale alla fine del secolo VI, quando i Longobardi, dopo esser calati nelle pianure friulane e venete, occuparono la Val Lagarina e la Val d'Adige sino alla chiusa di Salorno, penetrando poi

<sup>3</sup> Cfr. E. QUARESIMA, *Il frammento di Secondo da Trento*, in «StT», XXXI (1952), pp. 72-76 e R. CERVANI, *La fonte tridentina dell'Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *La Regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo*, Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, anno accademico 236 (1986), serie VI, vol. 26, pp. 97-103.

<sup>4</sup> Cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., p. 295.

<sup>5</sup> Si veda come esempio di ricerca che integra fonti storico-narrative e dati archeologici V. BIERBRAUER, *Il ducato di Tridentum*, in *I Longobardi*, Milano 1990, pp. 113-116.

<sup>6</sup> P. DELOGU, *Il Regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1980, vol. I, pp. 3-216; il passo citato si trova a p. 19. Sulle modalità dello stanziamento longobardo tra gli studi più recenti si vedano S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO, *Langobardia*, Udine 1990; S. GASPARRI, *I Longobardi alle origini del medioevo italiano*, Firenze 1990 (= *Dossier* allegato a «Storia e Dossier», n. 42, luglio-agosto 1990); *Italia longobarda*, a cura di G. Menis, Venezia 1991 e J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. or. *Geschichte der Langobarden*, Stoccarda-Berlino-Colonia-Magonza 1982).

rapidamente nelle vallate laterali; si spinsero infine verso nord-ovest, tra le attuali Bolzano e Merano<sup>7</sup>. Lungo tutto il corso dell'Adige quindi, con particolare intensità nell'area posta tra Bolzano e Trento, i Longobardi vennero a giustapporsi alla popolazione locale, dando vita a insediamenti stabili posti all'interno della distrettuazione pubblica del ducato che si estendeva pressappoco su tutto il Trentino odierno, escludendo inizialmente la Valsugana a oriente di Pergine-Caldonazzo, Riva del Garda e il territorio a sud di Brentonico e Avio. Il confine più mobile del ducato fu sempre quello settentrionale, a causa della mancanza di barriere naturali e della vicinanza di Franchi e Bavari. Esso fu teatro di diversi scontri tra gli eserciti longobardi, bavari e franchi, alcuni dei quali sono stati tramandati da Paolo Diacono. L'episodio più importante fu quello che nel secolo VI portò alla contrapposizione tra il duca trentino Ewin e il *dux Raetiarum* Cramnichi<sup>8</sup>. Fu in questo contesto che Ewin comprese la necessità di fare fronte comune con i Bavari, che proprio in questi anni stavano penetrando in Val d'Isarco. L'accordo, che si poneva all'interno della più vasta strategia di alleanze tra Bavari e Longobardi, venne suggellato dal matrimonio tra Ewin ed Eufrasia, figlia del duca bavaro Garibaldo e sorella della più nota Teodolinda. Ciò non impedì che nel 590 i Franchi, nell'ambito dell'attacco sferrato al regno longobardo con l'imperatore Maurizio, passando per la Val Venosta giungessero nuovamente nel ducato trentino che venne messo a ferro e fuoco<sup>9</sup>. Dalla narrazione di questo episodio fatta da Paolo Diacono, emerge la funzione già importante in questi anni dei vescovi di Sabiona e Trento, Ingenuin e Agnello, sui quali ritorneremo in modo più approfondito tra breve. La spedizione franca tuttavia fu solo una

<sup>7</sup> Sui Longobardi nell'odierno Trentino Alto-Adige si possono vedere HAIDER, *Antike* cit.; L. DAL RI, *Il ducato longobardo di Trento*, in «StT», anno LIX, n. 4 (1973), pp. 393-421; BIERBRAUER, *Il ducato* cit.; G. GRANELLO, *I Longobardi e l'alto medioevo*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. de Finis, Trento 1994, pp. 75-97; più in generale sui rapporti tra Longobardi, Bavari e Franchi in area alpina si vedano i saggi raccolti in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbrauer e G.C. Mor, Bologna 1986, J. JARNUT, *Beiträge zu den fränkisch-bayerisch-langobardischen Beziehungen im 7. und 8. Jahrhundert (656-728)*, in «ZBLG», vol. 39, quad. 2 (1976), pp. 331-352 e Id., *Bozen zwischen Langobarden, Bayern und Franken*, in *Bozen* cit., pp. 135-141.

<sup>8</sup> PAOLO DIACONO, *Historia* cit., III, 9-10. Su quest'episodio si veda P.M. CONTI, *La spedizione del "Comes Langobardorum de Lagare" contro il "Castrum Anagnis"*, in «AAA», LVIII (1964), pp. 305-318.

<sup>9</sup> PAOLO DIACONO, *Historia* cit., III, 31.

scorrieria, che non alterò sostanzialmente il controllo del territorio da parte longobarda.

Le forme attraverso le quali si strutturava questo controllo purtroppo non sono descritte dalle fonti. Pertanto oggi è assai difficile ricostruire l'organizzazione istituzionale e amministrativa dei territori del ducato trentino, anche a causa della mancanza di studi d'assieme aggiornati, che tengano presenti le nuove acquisizioni della ricerca. La sintesi più completa infatti rimane ancora quella dell'archeologo Lorenzo Dal Rì di più di vent'anni fa, secondo cui anche il ducato di Trento come altri ducati longobardi sarebbe stato diviso in circoscrizioni territoriali, le sculdascie, all'interno delle quali un funzionario scelto dal duca o dal gastaldo, lo sculdascio appunto, avrebbe svolto funzioni giudiziarie, amministrative e di difesa militare<sup>10</sup>. Queste supposizioni però non sono supportate da una precisa base documentaria dal momento che possediamo delle testimonianze sull'esercizio della giustizia nel ducato tridentino solo a partire dall'epoca franca, quando in un famoso placito dell'845 all'interno della *curtis ducalis* giudicante sono menzionati un *locopositus* e uno *sculdassus*<sup>11</sup>. In questo caso il *locopositus*, un certo *Paulicius*, ricopre anche la carica di *missus duci*, mentre gli *sculdassi* sono citati tra altri funzionari pubblici. Essi sembrano dunque rimettersi al parere superiore del duca per una causa che travalicava il loro ambito di amministrazione della giustizia. Ma, e questo è ciò che per noi riveste una maggiore importanza, la loro presenza testimonia il persistere, sia pure forse solo a livello nominale, del funzionariato longobardo nel ducato trentino d'epoca franca. Sempre Dal Rì suppone che accanto allo sculdascio, così come in altri ducati, vi fossero anche a Trento funzionari minori, i *decani* e gli *scari*, i primi preposti al controllo di una circoscrizione, la *decania*, i secondi in funzione di giudici per la bassa giustizia. La permanenza di alcune di queste denominazioni per cariche di epoca successiva all'interno di comunità di valle, tra le quali la più famosa è la Magnifica Comunità di Fiemme, confermerebbe per Dal Rì una continuità plurisecolare nelle istituzioni

<sup>10</sup> Il saggio di Lorenzo Dal Rì, *Il ducato* cit., risale ai primi anni Settanta e non tiene conto del rinnovamento portato da importanti studi di storia politica e istituzionale, come per esempio G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 e S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978.

<sup>11</sup> Per il testo del placito, tradotto e commentato cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 106-114.

tridentine. Ritengo tuttavia che la ricerca di questo tipo di continuità debba esser fatta con maggiore cautela, soprattutto a causa del carattere ipotetico della ricostruzione delle istituzioni d'età longobarda. All'interno della struttura amministrativo-militare dovevano giocare un importante ruolo i *castra* di cui parla Paolo Diacono; egli ne ricorda sei nell'odierno Alto Adige, *Tesana*, *Maletum*, *Sermiana*, *Appianum*, *Enemase*, *Bauzanum*, e sei nel Trentino, *Fagitana*, *Cimbra*, *Vitianum*, *Brentonicum*, *Volaenes*, *Anagnis*<sup>12</sup>. Dal Rì riteneva fossero sorti durante l'età gotico-bizantina su centri preistorici per fornire rifugio alla popolazione durante la guerra retica e successivamente durante le invasioni germaniche. In seguito agli studi di Volker Bierbrauer, la retrodatazione di Dal Rì ha subito un notevole raffreddamento, tanto che in un recente saggio egli stesso ha affermato che con essi nei secoli VI e VII si continuava «una presenza, che era iniziata a partire almeno dal IV»<sup>13</sup>. Per Bierbrauer, sul modello di altri *castra* longobardi, anche quelli «trentini» erano insediamenti fortificati che potevano essere situati vicino a importanti vie di comunicazione, come la *via Claudia Augusta*. Pur non essendo questa la loro funzione esclusiva, essi svolgevano un ruolo importante per la difesa del territorio anche in epoca longobarda, altrimenti non si spiega il motivo per cui i Franchi nel 590 li abbiano assunti come principale bersaglio della loro incursione nel ducato trentino. Indirettamente, questi *castra* testimoniano anche la presenza di insediamenti longobardi in località talvolta impervie, insediamenti che si radicarono nel territorio, se pensiamo che per *Caldare*, corrispondente all'incirca all'odierna Caldaro, località situata presso i *castra* di *Appianum* e *Bauzanum*, abbiamo menzione ancora per il secolo IX di diverse persone «omnes viventes lege Longobardorum»<sup>14</sup>.

Al contrario della Val d'Adige, i territori a nord della piana di Bolzano (Val d'Isarco, Val Pusteria) non vennero mai occupati

<sup>12</sup> PAOLO DIACONO, *Historia* cit., III, 9; III, 31; V, 36. Per una loro identificazione, dopo anni di dibattito gli esperti sono giunti a un certo accordo, sintetizzato in DAL RÌ, RIZZI, *Il territorio* cit., pp. 91-92. Assai utili per contestualizzare il ruolo delle fortificazioni trentine nelle dinamiche della società dell'Italia settentrionale dell'epoca sono: A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, in «AARA», a. 235, serie VI, n 25 (1985), pp. 253-277 e Id., *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in «Studi storici», a. XXX, n 1 (gen.-mar. 1989), pp. 155-169.

<sup>13</sup> Cfr. BIERBRAUER, *Il ducato* cit., pp. 113-115 e DAL RÌ, RIZZI, *Il territorio* cit., p. 91.

<sup>14</sup> TUB, n 13, 855-964/1022-1055.

militarmente in modo stabile dai Longobardi. Essi caddero ben presto sotto l'influenza dei Bavari, che, negli stessi anni in cui i Longobardi si stanziavano nel Trentino, penetrarono a sud del Brennero, benché i loro primi contatti con quest'area risalissero a circa la metà del secolo VI, quando le vallate delle Alpi orientali vissero un periodo di grande instabilità in seguito alla guerra gotico-bizantina<sup>15</sup>. In tale contesto si ritiene siano avvenuti i primi insediamenti bavari nella zona posta tra le odierne Kufstein, Kitzbühel e Wörgl, verso la valle dell'Inn. Peter Haider, autore della più approfondita sintesi sul Tirolo altomedievale, forzando alcune fonti data l'inizio di un insediamento stabile dei Bavari in Tirolo a partire dall'età di Garibaldo I († 590 ca.)<sup>16</sup>. Al di là di que-

<sup>15</sup> Sull'origine "oscura" degli stessi Bavari si veda H. WOLFRAM, *Die Geburt Mitteleuropas. Die Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*, Berlino-Vienna 1987, pp. 319-330 (ora riedito col titolo *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*, Vienna 1995). Più in generale sulla società bavara cfr. *Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo 488-788*, a cura di H. Dahnheimer e H. Dopisch, Monaco-Salisburgo 1988 e J. JAHN, *Ducatus Baiuvariorum. Das bairische Herzogtum der Agilolfinger*, Stoccarda 1991. Sul rapporto tra i Bavari e gli altri popoli dell'Europa centrale cfr. *Die Bayern und ihre Nachbarn, Teil I*, a cura di H. Wolfram e A. Schwarcz, Vienna 1985. Sui Bavari e l'Italia cfr. A. SCHMID, *Bayern und Italien vom 7. bis zum 10. Jahrhundert*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann e W. Schröder, Sigmaring 1987, pp. 51-92. Sul ruolo dei Bavari a sud del Brennero tra i numerosi studi si possono citare: F. PRINZ, *Herzog und Adel im Agilolfingischen Bayern. Herzogsgut und Konsensschenkungen vor 788*, in «ZBLG», n 25 (1962), pp. 283-311 e il più generico K. BOSL, *700 Jahre bayerisch Südtirol*, Bolzano 1988. Sull'insediamento bavaro in val Pusteria si vedano poi: ID., *Die Gründung Innichens und die Überlieferung. Zum 1200. Jubiläum (769-1969) der Gründung Innichens durch Herzog Tassilo III*, in «ZBLG», n 33 (1970), quad. 2, pp. 451-469; F. HUTER, *Siedlungsleistung und Grundherrschaft von Innichen*, in «Der Schlern», n 45 (1971), pp. 475-485; M. MITTERAUER, *Das agilolfingische Herzogtum und sein Machtbereich in den Ostalpen*, in «Der Schlern», n 45 (1971), pp. 419-435; E. ZÖLLNER, *Der bairische Adel und die Gründung Innichens*, in «MIÖG», n 68 (1960), pp. 362-387.

<sup>16</sup> HAIDER, *Antike* cit., p. 237 e n. 360. Egli giunge a questa conclusione interpretando alcuni passi di Paolo Diacono, tra cui quello qui di seguito riportato: «His diebus Tassilo a Childeperto rege Francorum apud Baioariam rex ordinatus est. Qui mox cum exercitu in Sclaborum provinciam introiens, parata victoria, ad solum proprium cum maxima praeda remeavit» (PAOLO DIACONO, *Historia* cit., IV, 7). Facendo riferimento solo a questo testo egli afferma che la vittoria contro gli Slavi avvenne in Val Pusteria, la quale a questa data dunque sarebbe stata già colonizzata dai Bavari. Chiaramente il passo di Paolo Diacono non permette assolutamente questa conclusione. Assai più utile è invece un altro passo di Paolo Diacono, in cui si parla di una vittoriosa incursione slava «in Agunto» e di una

ste forzature interpretative, sicuramente una graduale penetrazione dei Bavari nel territorio dell'Alto Adige e in particolar modo in Val Pusteria venne avviata in questi anni per bloccare l'espansione slava. Essa fu affidata soprattutto a importanti stirpi aristocratiche, come è testimoniato anche dalla toponomastica. Nell'area attorno all'odierna Brunico, ad esempio, vi sono diversi paesi il cui toponimo deriva da nomi di persona tipici della stirpe agilolfingia: Dietenheim (Theodo), Greinwalden (Grimoald), Issing (Isso), Reiperting (Reipert), Tesselberg e Tessenberg (Tassilone), Uttenham (Uta)<sup>17</sup>. Accanto alla Pusteria anche *Vipitenum*, come ci ricorda Karl Bosl, fu un centro della *Agilolfingerherrschaft*<sup>18</sup>. All'interno di questo contesto va riportata la già ricordata fondazione del monastero di San Candido, avvenuta in seguito alla donazione fatta nel 769 dal duca Tassilone all'abate Attone di Scharnitz, un monastero che anche in futuro rimarrà un *Eigenkloster* della sede vescovile di Frisinga<sup>19</sup>. Erich Zöllner, in un importante studio di trent'anni fa dedicato al rapporto tra l'aristocrazia bavara e la fondazione di San Candido, ha sottolineato fortemente il ruolo spesso misconosciuto dell'aristocrazia bavara nella colonizzazione delle Alpi orientali<sup>20</sup>. Le sue indicazioni sono molto preziose ancor oggi. Infatti proprio nella seconda parte del secolo VIII iniziarono a radicarsi in Val d'Isarco e in Val Pusteria quelle stirpi aristocratiche che, con l'inglobamento del ducato bavaro nel regno franco, svolgeranno nel corso dei secoli IX e X un importante ruolo funzionale, e non solo.

Gli insediamenti bavari che, oltre i territori ricordati, riguardano anche la Val d'Adige sino a *Mais*, presso l'odierna Merano, furono caratterizzati soprattutto dalla formazione di nuove aree di potere territoriale all'interno delle quali importanti famiglie aristocratiche tentarono di svolgere funzioni di egemonia<sup>21</sup>.

successiva rappresaglia dei Bavari che scacciarono gli Slavi «de suis finibus» (PAOLO DIACONO, *Historia* cit., IV, 39).

<sup>17</sup> HAIDER, *Antike* cit., pp. 237-238.

<sup>18</sup> BOSL, *700 Jahre* cit., p. 12.

<sup>19</sup> *THF*, n 34, 769. Su San Candido e la sua fondazione torneremo tra breve, nel prossimo paragrafo.

<sup>20</sup> ZÖLLNER, *Der bairische Adel* cit., p. 386.

<sup>21</sup> Naturalmente, quando si parla di "famiglie aristocratiche" in quest'epoca, bisogna tener presente le diverse indicazioni che Fridrich Prinz, sulla scorta degli studi di Gerd Tellenbach e Karl Schmid, ha riportato in *Die innere Entwicklung: Staat, Gesellschaft, Kirche. Wirtschaft*, in *Handbuch der bayerischen Geschichte*, vol. I, Monaco 1981<sup>2</sup>, pp. 405-6. Su questi aspetti, rimando ai capitoli successivi.

Secondo Karl Bosl questo processo può essere rappresentato come «l'espansione degli Agilolfingi, non dei Bavari», intendendo con ciò che, al contrario di quanto era avvenuto con i Longobardi, i Bavari non diedero vita a una migrazione, ma a un allargamento delle maglie del dominio di alcune grandi famiglie<sup>22</sup>. Ritengo che si possa concordare con questo giudizio, anche se purtroppo le fonti non ci permettono di verificare se tale processo venne accompagnato dalla realizzazione di un ordinamento pubblico circoscrizionale. Inoltre non bisogna trascurare che già nel 788, con la deposizione di Tassilone III, il ducato bavaro venne inserito nei domini dei Franchi. Questi, già a partire dagli ultimi decenni del secolo VI avevano avviato una graduale penetrazione all'interno delle Alpi orientali, che toccò anche la Val Venosta, estremamente importante per i collegamenti tra mondo mediterraneo e centro Europa<sup>23</sup>. Essa infatti, sempre strettamente collegata alla Bassa Engadina, a partire dal 539 risulta parte della *Raetia Curiensis*, che corrispondeva territorialmente all'incirca alla *Raetia prima*, provincia romana d'epoca diocleziana con capitale a Coira<sup>24</sup>. Al contrario di altre zone, qui la popolazione di origine romana mantenne per lungo tempo la propria lingua e le proprie tradizioni giuridiche, codificate probabilmente all'inizio del secolo VIII nella *Lex Romana Curiensis*<sup>25</sup>. Anche in Val Venosta, come nel resto della *Raetia Curiensis*, sino all'epoca di Carlo Magno il dominio sul territorio era esercitato da un *praeeses*, eletto dal *populus Raetiarum*, quasi sempre appartenente al-

<sup>22</sup> BOSL, *700 Jahre* cit., p. 10; questa è l'espressione originale di Bosl: «[...] der Vorstoß der bajuwarischen Agilolfinger, nicht der Bajuwaren».

<sup>23</sup> Sul ruolo dei Franchi a sud del Brennero e del Passo di Resia si veda, per un inquadramento generale, HAIDER, *Antike* cit., p. 246; per un inserimento all'interno di dinamiche più vaste sono utili: H. BÜTNER, *Die Alpenpolitik der Franken im 6. und 7. Jahrhundert*, in «HJB», n. 79, Monaco-Friburgo 1960, pp. 63-88; JARNUT, *Beiträge* cit.; R. SCHNEIDER, *Fränkische Alpenpolitik*, in *Die transalpinen Verbindungen* cit., pp. 23-49 (= Nationes, n. 7).

<sup>24</sup> Cfr. BOSL, *700 Jahre* cit., pp. 7-9. Sulla Rezia medievale cfr. O.P. CLAVADETSCHER, *Rätien im Mittelalter. Verkehr, Recht, Notariat. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di U. Brunold e L. Deplazes, Disentis-Sigmaringen 1994, pp. 1-109.

<sup>25</sup> *Lex Romana Curiensis*, in *Die Rechtsquellen des Kantons Graubünden*, a cura di Elisabeth Meyer-Marthaler, Aarau 1959. In quest'edizione nell'ampia introduzione la curatrice presenta con ricchezza di dettagli il dibattito sull'origine di questa particolare *Lex*. Si veda anche: *Lex Romana Raetica Curiensis ex editio-ne Karoli Zeumer*, in *MGH LL*, V, Stoccarda 1987, pp. 289-452 (copia anastatica dell'edizione Hannover 1889).

la famiglia dei Vittoridi; il *dux Raetiarum* invece era nominato dai re franchi e svolgeva esclusivamente funzioni militari<sup>26</sup>. Non bisogna dimenticare, infine, che la presenza franca in Val Venosta ha lasciato importanti tracce artistiche, come la chiesa di San Benedetto a Malles con il suo ciclo di affreschi.

In seguito all'annessione del Regno longobardo e del Ducato di Baviera alla fine del secolo VIII, i Franchi portarono sotto il loro controllo ormai tutto il territorio tra la Val Venosta e la Pusteria, tra il Brennero e la Val Lagarina. Da questo momento in conformità con gli altri territori dell'impero avvenne una riorganizzazione amministrativa dell'intera regione in base all'istituto comitale. Purtroppo non siamo in grado di individuare con certezza per l'epoca franca l'ambito delle circoscrizioni comitali attorno e a sud del Brennero. Sappiamo tuttavia, ad esempio, che nell'*ordinatio imperii* dell'817 il bacino di Bolzano e Merano, le valli d'Isarco, dell'Inn e della Pusteria furono considerati parti del regno franco orientale<sup>27</sup>. Non possediamo però informazioni esplicite sui funzionari regi che ricoprirono funzioni comitali in quest'epoca. I pochi documenti di cui disponiamo per la fine del secolo VIII e l'inizio del secolo IX ci confermano la permanenza di interessi per la nostra area da parte di esponenti dell'aristocrazia bavara, i quali probabilmente ricoprirono anche incarichi funzionali.

L'insediamento di Longobardi, Bavari e Franchi dunque avvenne secondo modalità assai diverse. I primi giunsero nell'area trentina nell'ambito di una generale migrazione di tutto il loro popolo e, una volta insediatisi, cercarono di sovrapporre il loro ordinamento e le loro circoscrizioni pubbliche a quelle preesistenti di età tardoromana, costituendo un ducato dalla fisionomia territoriale ben marcata; i secondi invece penetrarono nei territori a sud del Brennero soprattutto tramite acquisizioni fondiarie

<sup>26</sup> HAIDER, *Antike* cit., p. 246. Sui depositari del potere in Val Venosta cfr. anche P. GLEIRSCHER, *Wer ist Herr im Vinschgau?*, in «Der Schlern», n. 65 (1991), p. 629 sg., il quale ritiene che la Val Venosta fu territorio bavaro già sul finire del secolo VI, interpretando, in particolare a partire da alcuni indizi artistico-archeologici, la presenza di singoli insediamenti bavaresi o il controllo temporaneo di parti della Val Venosta nel senso di un dominio territoriale, attribuendo in tal modo ai Bavari modalità di insediamento a loro completamente estranei in quest'epoca sul versante meridionale delle Alpi. La proposta di Gleirscher è stata recentemente contestata in modo analitico in L. V. SALVINI PLAWEN, *Bayern, Bistum Chur und "Praedium Meies" im Vinschgau*, in «Der Schlern», n. 70, (1996), pp. 131-138.

<sup>27</sup> *MGH LL*, I, a cura di G.H. Pertz, Stoccarda 1991 (copia anastatica dell'edizione Hannover 1835), n. 108, p. 198. Cfr. anche BOSL, *700 Jahre* cit., p. 17.

avvenute per opera di importanti gruppi familiari aristocratici, tra cui gli stessi Agilolfingi, e di episcopi e monasteri a essi collegati; i Franchi infine, conquistati militarmente i ducati di Baviera e di Trento, li inserirono nella loro organizzazione amministrativa, ristrutturandoli in base a circoscrizioni comitali.

### 1.2 Marcello, Ingenuin, Alim: i primi secoli del vescovato di Sabiona

La cristianizzazione della popolazione delle diverse vallate a sud del Brennero fu assai difficile e non venne condotta in base a un disegno unitario, come ci testimoniano per epoche diverse le vite del vescovo Vigilio e dei martiri Alessandro, Sisinnio e Martirio per l'area dell'odierno Trentino e le vite dei Santi Corbiniano e Severino per i territori più settentrionali<sup>28</sup>. Il processo di

<sup>28</sup> Per quanto riguarda questi testi agiografici rimando alla trattazione fatta nel capitolo precedente. Sulla storia della chiesa in Tirolo è utile la recente messa a punto di F. DÖRRER, *Die Christianisierung Tirols und die Anfänge der vielen Bistümer. Zur 25-Jahr-Feier der Diözese Innsbruck*, in «TH», n 55 (1991), pp. 59-74. In generale, sull'organizzazione ecclesiastica in ambito bavarese si vedano H. WOLFF, *Die Kontinuität der Kirchenorganisation in Raetien und Noricum bis an die Schwelle des 7. Jahrhunderts*, in E. BOSHOFF, H. WOLFF, *Das Christentum im bairischen Raum. Von den Anfängen bis ins 11. Jahrhundert*, Colonia-Weimar-Vienna 1944, pp. 1-27 e H. BERG, *Bischöfe und Bischofssitze im Ostalpen- und Donauraum vom 4. bis zum 8. Jahrhundert*, in *Die Bayern und ihre Nachbarn* cit., pp. 61-108. La bibliografia sulla chiesa tirolese medievale è vastissima. Riciamo ora solo alcune opere di riferimento o di carattere generale: J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*, Bolzano 1984; ID., *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck-Vienna-Bolzano 1986; P. GLEIRSCHER, *Säben-von der Spätantike ins frühe Mittelalter. Stand der archäologischen Forschung*, in «Der Schlern», n 60 (1986), pp. 552-562; F. HUTER, *Ursprung der bischöflichen Kirche Brixen. Tatsachen und Thesen aus anderthalbtausend Jahren*, in «Der Schlern», n 51 (1977), pp. 6-1; REDLICH, *Geschichte der Bischöfe* cit.; J. RIEDMANN, *Die Funktion der Bischöfe von Säben in den transalpinen Beziehungen*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alamannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, Sigmaringen 1987 (= *Nationes*, n 6); ID., *Bischof Alim von Säben und die Einbindung des Bistums Säben in die bayerisch-salzburgische Kirchenprovinz*, in *Kunst und Kirche in Tirol. Festschrift zum 70. Geburtstag von Karl Wolfgruber*, Bolzano 1987, pp. 7-17; ID., *Säben-Brixen als bairisches Bistum*, in «Jahresbericht der Stiftung Aventinum», n 5, 1991, pp. 5-35; I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979; G. SANDBERGER, *Bistum Chur in Südtirol. Unter-*

evangelizzazione fu lento e graduale a causa anche della conformazione morfologica del territorio.

Le prime testimonianze sulla sede episcopale di Trento datano circa alla seconda metà del IV secolo, mentre per Sabiona non possediamo che alcuni sporadici, e discussi, dati per il secolo VI; poi, fino al secolo VIII non abbiamo più alcuna informazione, tanto che è stata addirittura messa in discussione la continuità stessa dell'episcopio. La scarsità di notizie per la sede vescovile della Val d'Isarco non permette di stabilire con precisione, sino ad ora, nemmeno il motivo della scelta di Sabiona, una località impervia – pur con testimonianze di insediamenti anche per l'epoca precedente – come sede episcopale. Recenti scavi archeologici stanno riportando alla luce reperti che testimonierebbero la presenza di una comunità cristiana sin dai secoli IV o V<sup>29</sup>. Con l'aiuto di queste ricerche andrebbe verificata la tesi di una persistenza di luoghi di culto romani e preromani a cui la sede vescovile potrebbe essersi ricollegata spazialmente. Ma, allo stato attuale della ricerca, non è possibile andare al di là di queste ipotesi.

Poche e controverse, si diceva, sono le testimonianze sui primi vescovi di Sabiona. Si pensi alla lettera che, nel marzo del 559, papa Pelagio I (556-561) inviò ad un certo «episcopus Marcellus Seuoniensis» in cui il presule veniva invitato a lasciar svolgere le loro funzioni a sacerdoti «ex diversis Italiae regionibus per bellicam necessitatem dispersis atque in illis locis modo consistentibus»<sup>30</sup>. Molto è stato discusso sull'identificazione del vescovo Marcello soprattutto da quando due benedettini spagnoli, editori delle lettere di Pelagio I, hanno ricondotto la definizione di *Seuoniensis* a Sabiona. Essi, tuttavia, affermano di esser giunti a tale conclusione non in base a riscontri documentari, ma

*suchungen zur Ostausdehnung ursprünglicher Hochstiftsrechte im Vintschgau*, in «ZBLG», n 40, quad. 2/3 (1977), pp. 705-828; A. SPARBER, *Das Bistum Sabiona im seinen geschichtlichen Entwicklung*, Bressanone 1942; J. TRÖSTER, *Studien zur Geschichte des Episkopates von Säben/Brixen im Mittelalter*, Vienna 1948 (tesi di laurea dattiloscritta).

<sup>29</sup> Una messa a punto dei risultati delle ricerche archeologiche viene fatta da GLEIRSCHER, *Säben von der Spätantike ins frühen Mittelalter* cit. e in V. BIERBRAUER, H. NOTHDURFTER, *Die Ausgrabungen im spätantik-frühmittelalterlichen Bischofssitz Sabiona-Säben*, in «Der Schlern», n 62 (1988), p. 243 sg.

<sup>30</sup> Testo tratto da *Pelagii II papae epistulae quae supersunt (556-561)*, Montisserati 1956, n 57, pp. 149-152, riportato in RIEDMANN, *Die Funktion* cit., pp. 93-94, in cui lo storico tirolese, pur con alcune perplessità, accetta l'ipotesi secondo la quale Marcello sarebbe stato vescovo di Sabiona.

«Deo ducente»<sup>31</sup>. Conferme dell'esistenza di un vescovo Marcello nella sede di Sabiona le ha indicate però Josef Riedmann, il quale ha posto l'attenzione sul catalogo dei vescovi di Sabiona-Bressanone, composto nel tardo medioevo, in cui compare effettivamente un «episcopus Marcellus»<sup>32</sup>. Se così fosse, la sede vescovile di Sabiona nel VI secolo sarebbe stata inserita nell'organizzazione ecclesiastica dell'Italia settentrionale, dato questo confermato da alcuni documenti che riguardano gli ultimi decenni del secolo e che meritano di esser analizzati con attenzione. Torniamo così al famoso episodio che vide come protagonisti i vescovi Ingenuin di Sabiona e Agnello di Trento. Siamo attorno al 590 e i Franchi, forti dei buoni rapporti che erano riusciti a ristabilire con l'imperatore bizantino Maurizio, decisero di sferrare un attacco in Italia per «debellarvi la gente longobarda»<sup>33</sup>. La spedizione fu condotta da tre importanti duchi, Andoaldo, Olone e Cedino, su fronti diversi. Andoaldo e Olone tuttavia fallirono nel loro intento. Il primo dovette rinunciare all'assedio di Milano per il mancato arrivo di rinforzi, il secondo morì cadendo da cavallo durante l'assedio del *castrum* di Bellinzona. Chi ebbe inizialmente maggiore fortuna fu Cedino che, entrato in Italia «da sinistra», probabilmente da Coira e Chiavenna, giunse sino a Verona e da qui risalì il corso dell'Adige «in territorio tridentino» distruggendo importanti *castra* e facendo numerosi prigionieri. In questo contesto appaiono Ingenuin e Agnello, «episcopi de Savione e de Tridento» che, pagando un'ingente taglia, riuscirono a salvare il «castrum Ferruge», identificabile con Dos Trento o, per taluni, con Castel Firmiano, la fortezza che controlla l'accesso da sud alla piana di Bolzano. L'impegno di Ingenuin per la salvaguardia dell'importante fortificazione, testimonia sicuramente uno stretto legame tra la sede episcopale della Val d'Isarco e il ducato tridentino. Oltretutto, non bisogna dimenticare che in questi anni il vescovo di Sabiona era suffraganeo del metropolita di Aquileia, com'è confermato da una lettera all'imperatore Maurizio, firmata da Ingenuin assieme ad altri vescovi facenti capo all'arcivescovato friulano, e dalla partecipazione sempre di Ingenuin a un sinodo tenuto a Marano, presso Aquileia<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Le osservazioni dei monaci benedettini spagnoli Dom Pius M. Gassò e Dom Columba M. Battle sono riportate in RIEDMANN, *Die Funktion* cit., p. 94.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 94; per il catalogo dei vescovi cfr. A. SPARBER, *Der Brixner Bischofskatalog*, in «MIÖG», n. 58 (1950), pp. 373-385.

<sup>33</sup> PAOLO DIACONO, *Historia* cit., III, 31.

<sup>34</sup> Cfr. *Gregorii I papae registrum epistolarum*, T. I, a cura di P. Ewald e L.M.

Dopo Ingenuin, per circa un secolo e mezzo il silenzio più assoluto avvolge l'episcopio di Sabiona, un silenzio che probabilmente potrà esser spezzato solo dai risultati di ricerche archeologiche. Quando rincontriamo un vescovo di Sabiona, esso appare ormai nell'orbita del ducato di Baviera. Si tratta di Alim, menzionato tra i testi della donazione del territorio su cui sorse il monastero di San Candido, una donazione assai ricca di indicazioni<sup>35</sup>. Essa avvenne «in Bauzano», quando Tassilone era «rediente de Italia» nel medesimo anno (769) in cui si era sposato con Liutberga, figlia del re longobardo Desiderio. Riedmann collega i due episodi e interpreta la presenza di Alim nel seguito di Tassilone come una conferma dell'importanza del suo episcopio nei rapporti tra Longobardi e Bavari in un momento in cui la loro indipendenza era minacciata dal pericolo franco<sup>36</sup>. Rimane aperta però la questione del perché il duca bavaro diede all'abate Attone e non ad Alim gli importanti beni fondiari pusteresi, quasi che la fedeltà del vescovo di Sabiona non fosse certa. E forse Tassilone operò in modo giusto, perché, pochi anni dopo la caduta degli Agilolfingi ritroviamo Alim in ottimi rapporti con Alcuino e la corte di Carlo Magno<sup>37</sup>.

L'inserimento dell'intera area tra Inn e Adige nell'orbita franca mentre da un punto di vista politico portò all'unificazione sotto un'unica autorità, dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica determinò una frattura nei destini delle sedi vescovili di Sabiona e Trento a causa del passaggio del primo nel 798 dalla provincia ecclesiastica di Aquileia a quella, di nuova fondazione, di Saliburgo. Il destino della diocesi di Sabiona da questo momento in poi sarà strettamente legato a quello del versante germanico dell'Impero; per usare una felice immagine di Ried-

Hartmann, in *MGH Epp.*, 1, 1891, n. 1, 16a, pp. 17-21 e *Chronica patriarchum Gradenisium*, in *MGH SS rer. Langob.*, I, p. 393. Sull'interpretazione di questi documenti cfr. RIEDMANN, *Die Funktion* cit., p. 95. Sul ruolo di Aquileia nell'organizzazione ecclesiastica orientale cfr. R. BRATOZ, *Der Einfluß Aquileias auf den Alpenraum und das Alpenvorland*, in *Das Christentum* cit., pp. 29-61.

<sup>35</sup> Per la donazione cfr. *THF*, n. 34, 769. La bibliografia sul monastero di San Candido è assai vasta. Per un primo orientamento si vedano i saggi raccolti in «Der Schlerm», a. 43, n. 9/10 (1969) e a. 45, n. 11/12 (1971) e G. JENAL, *Die geistlichen Gemeinschaften in Trintino-Alto Adige bis zu den Gründungen der Bettelorden*, in «AARA», a. 235, ser. VI, vol. 25 (1985), pp. 309-370. Su Alim cfr. RIEDMANN, *Bischof Alim* cit.

<sup>36</sup> RIEDMANN, *Die Funktion* cit., p. 98.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

mann, dopo esser stato l'episcopio più settentrionale della penisola italiana divenne il più meridionale della Baviera<sup>38</sup>.

Per quanto riguarda l'estensione delle diocesi di Sabiona e Trento, come spesso accadeva in età altomedievale, essa ricalcava grossomodo i confini della struttura amministrativa romana. Due erano le province romane che si estendevano sulla parte settentrionale del nostro territorio: la Rezia e il Norico. La prima aveva i suoi confini meridionali presso l'odierna Tell, tra la Val Venosta e il bacino di Merano, e a *Sublavione*, che corrispondeva all'incirca all'odierna Colma, poco sotto Chiusa e Sabiona, in Val d'Isarco e comprendeva grosso modo i territori dell'attuale Svizzera orientale, del Vorarlberg, del Tirolo – sino ai confini appena ricordati – e la Baviera a Sud del Danubio. Suo centro urbano maggiore era *Augusta Vindelicorum*, ovvero Augusta (Augsburg). La Provincia del Norico invece si estendeva tra il Tirolo orientale, compresa la Pusteria, e il bacino di Vienna escluso. Suo capoluogo era *Lauriacum*, l'odierna Lorch bei Enns. Tutta l'area a sud delle chiuse di Tell e *Sublavione* faceva parte dell'*Italia* (cfr. carta 4)<sup>39</sup>. Nel secolo IV, in seguito alla riforma amministrativa di Diocleziano, la *Raetia* venne suddivisa in *Raetia prima*, con capitale Coira, e *Raetia secunda*, con capitale Augusta. Già verso il V e VI secolo probabilmente Tell e *Sublavione* designavano anche i confini tra le diocesi dell'area al centro del nostro interesse: a nord di *Sublavione* si estendevano, in territori difficili da indicare con precisione, le diocesi di Sabiona e, verso oriente, di *Aguntum* (Lienz). A sud invece era l'episcopio di Trento a controllare i territori all'incirca dell'odierno Trentino e di tutta la Val d'Adige sino a Tell, dove invece iniziava la diocesi di Coira<sup>40</sup>. Purtroppo siamo scarsamente informati sulla vita di queste diocesi per i secoli delle grandi migrazioni dei popoli germanici, epoca in cui venne soppressa la sede vescovile di *Aguntum* e per la quale, come si è già accennato, non si ha alcun riferimento a Sabiona.

Quando a partire dalla fine del secolo VIII, incominciamo a possedere una documentazione più ricca, ci troviamo di fronte a una ripartizione diocesana che, con alcuni aggiustamenti, rimarrà stabile per quasi un millennio. Questa è la nuova situazione: la diocesi di Trento comprendeva ancora quasi tutta l'area dell'ex ducato longobardo a cui si sommarono i territori della Val d'Adi-

ge, con le valli limitrofe, sino al rio Tinne e al rio Kardaun in Val d'Isarco e, a est, all'odierna Merano; da Tell, sopra la conca di Merano, iniziava la parte orientale della diocesi del vescovo di Coira che poi si estendeva nella Rezia di un tempo; la diocesi di Sabiona comprendeva invece la Val d'Isarco a partire dai confini sopra ricordati, quasi tutta la Pusteria e, al di là del Brennero, la Valle dell'Inn; lo Ziller segnava il confine con la diocesi dell'arcivescovato di Salisburgo che si estendeva a sud anche su gran parte del futuro Tirolo orientale e sui territori a est dello Ziller e dell'Inn; alla diocesi di Augusta invece apparteneva la Lechtal con alcune località limitrofe, a nord-ovest della Valle dell'Inn; alla diocesi di Frisinga infine facevano riferimento dei nuclei di territori, tra cui Scharnitz, a nord-est della Valle dell'Inn (cfr. carta 5)<sup>41</sup>.

Il secolo VIII ebbe dunque una fondamentale importanza per la costituzione delle diocesi di Bressanone e Trento, che da questo periodo assunsero una fisionomia precisa all'interno dell'organizzazione ecclesiastica delle Alpi orientali. Con la fine dei regni di Bavari e Longobardi però anche per gli enti ecclesiastici si poneva il problema dell'inserimento nella nuova organizzazione territoriale carolingia. Ma tutto ciò ormai ci introduce in un nuovo contesto, in un nuovo secolo.

## 2. L'età carolingia: vescovi e potere

Friedrich Prinz in un suo famoso saggio dedicato al rapporto tra clero e guerra nell'alto medioevo giunse a una conclusione che offre un'importante chiave di lettura per comprendere le forme di potere in età carolingia. Egli affermò infatti che si può parlare di un "sistema ecclesiastico-imperiale" carolingio tanto quanto si parla di uno ottoniano salico; quest'ultimo infatti sarebbe stato forse più una "rinascita" della prassi di governo carolingia che non una creazione *ex novo*<sup>42</sup>. Con i sovrani caro-

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. DÖRRER, *Die Christianisierung* cit., p. 59.

<sup>40</sup> Cfr. GELMI, *Kirchengeschichte* cit., p. 18.

<sup>41</sup> GELMI, *Kirchengeschichte* cit., p. 18 e RIEDMANN, *Mittelalter* cit., pp. 316-321.

<sup>42</sup> F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (ed. or. *Klerus und Krieg im früherem Mittelalter*, Stoccarda 1971), p. 113. Secondo Prinz gli Ottoni iniziarono una politica di privilegio nei confronti del clero solamente dopo aver sperimentato il fallimento di un potere interamente fondato su base parentale. A questo punto si avvicinarono a quanto era già avvenuto in epoca carolingia, in cui vi era una rigida partecipazione del clero al servizio regio.



lingi iniziò dunque una strategia di potere che, legando i vescovi al sovrano tramite il *servitium regis*, portò alla creazione di una sorta di chiesa regia che prefigurava un suo inquadramento statale<sup>43</sup>. Questo tipo di controllo poteva essere avviato soprattutto là dove non vi erano forti contropoteri laici, o dove le sedi vescovili non erano radicate in una tradizione cittadina gelosa della sua indipendenza. L'episcopio di Sabiona si collocava proprio in un contesto di questo tipo, un contesto che ora cercheremo di delineare, tenendo presente che purtroppo come per il periodo precedente, anche per il secolo IX possediamo pochissimi dati, molto generici. Solamente per la seconda metà del secolo disponiamo di alcuni documenti dai quali è possibile trarre delle indicazioni precise sul ruolo di *comites* e vescovi.

### 2.1 Immunità e riserve di caccia: il *vescovo-miles* in un nuovo equilibrio di poteri

Con la conquista del ducato di Baviera a opera dei Franchi nel 788 tutti i territori del futuro Tirolo vennero inseriti nei domini carolingi e riorganizzati da un punto di vista circoscrizionale. La Baviera stessa, ai cui destini la nostra area rimase strettamente legata, venne trasformata in una provincia, governata da un *praefectus*, anche se successivamente, di pari passo con lo smembramento dell'Impero, riuscì a riguadagnare una crescente autonomia ottenendo lo *status* di marca e infine, all'inizio del secolo X, quello di ducato (cfr. carte 6 e 7)<sup>44</sup>. Il nuovo *dux*, inizialmente appartenente alla famiglia dei luitpoldingi, non si presentava più come un semplice funzionario, ma come il portatore di un'autorità che si voleva porre alla pari con quella regia.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 81; sul *servitium regis* in generale si veda C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums im Frankenreich und in der fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankenreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jbds.*, Colonia-Graz 1968.

<sup>44</sup> Sull'evoluzione generale della Baviera in epoca carolingia, oltre alle opere già citate in nota 15 del presente capitolo si vedano: *Handbuch der bayerischen Geschichte*, vol. I, a cura di Max Spindler, Monaco 1981<sup>2</sup>; A. KRAUS, *Geschichte Bayerns. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Monaco 1983 oppure il più sintetico K. BOSL, *Bayerische Geschichte*, Monaco 1971, pp. 44-67. Per la situazione in area trentina è di grande utilità F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e in Tirolo nell'epoca carolingia e post-carolingia*, Verona (tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1987/88).

Questa situazione sarà causa di una forte conflittualità con i diversi poteri e porterà a una frattura all'interno dell'aristocrazia, schierata ora con il duca, ora con il re. Quindi, nel corso del secolo IX la Baviera si trovò in un processo evolutivo che rende spesso ambiguo il significato e il ruolo dei diversi uffici pubblici. Tale difficoltà di identificazione è aumentata, poi, per la nostra area d'indagine dalla scarsità di informazioni documentarie, dalle quali emerge tuttavia da un lato il rafforzamento dell'aristocrazia e degli enti ecclesiastici bavari, dall'altro un nuovo radicamento nel territorio da parte dei vescovi di Sabiona. Seguiamo ora innanzitutto questo secondo processo.

Il 4 settembre dell'845 Ludovico il Germanico mentre si trovava a Francoforte concesse al vescovo di Sabiona Lanfredo (845-868) l'immunità sui propri territori «propter malorum hominum»; in tal modo venivano poste le basi per un notevole rafforzamento dell'episcopio della Val d'Isarco a danno di funzionari pubblici ai quali veniva tolta ogni possibilità di «causas audientias vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas aut fideiussores tollendos aut homines ipsius ecclesiae iniuste distringendos...»<sup>45</sup>. Il vescovo di Sabiona per la prima volta non ci appare più solo come presule, ma anche come un *dominus* strettamente collegato all'*entourage* regio. E questo re, non a caso, è il re della «Francia orientale», della Germania. Il carattere di *dominus* del vescovo Lanfredo è confermato anche da un altro episodio. Egli fu al centro di un aspro contrasto con papa Niccolò I per la sua passione per la caccia e per la sua condotta morale piuttosto discutibile. In una lettera al metropolita di Salisburgo Adalvino, infatti il papa affermò allarmato: «è giunta alle nostre orecchie, grazie a una relazione di nostri fedeli, la notizia che il vescovo Lanfredo, del quale si dice sia ancora giovane, si dedichi alla caccia [...]»<sup>46</sup>; pertanto Niccolò I consigliava Adalvino di convocare un concilio dei vescovo suffraganei per ammonire il vescovo di Sabiona con «salutaribus eloquiis» affinché si astenesse totalmente dalla caccia e dall'uccellazione e da ogni «immode-

<sup>45</sup> La prima concessione immunitaria su territori del futuro Tirolo riguarda però il vescovo di Coira. Cfr. *TUB*, n 9, 9 giugno 831. Questa concessione venne riconfermata poi da Lotario I nell'843 (*TUB*, n 10, 21 gennaio 843) e da Ludovico il Germanico probabilmente attorno all'849 (*TUB*, n 12, 12 giugno 849).

<sup>46</sup> «Quorundam relatione fidelium nostris auribus intimatum est, quod Lanfredus episcopus, qui et iuvenis esse dicitur, venationi sit deditus», in *MGH Epp.*, VI, p. 632, n 116.

rata filia suae familiaritas»<sup>47</sup>. Non sappiamo se le raccomandazioni del papa ebbero un seguito.

Con Ludovico il Germanico e Lanfredo iniziarono a stabilirsi dei rapporti molto stretti tra re di Germania e la sede vescovile di Sabiona, i cui presuli, talvolta anche con le armi, furono sempre in prima fila accanto ai loro sovrani nei momenti più difficili, ottenendo in cambio notevoli concessioni territoriali che crearono le basi per un controllo politico della loro diocesi. In questo contesto naturalmente i conti divenivano una figura ingombrante, un fastidioso contropotere, come ci conferma indirettamente un documento della fine del secolo IX i cui protagonisti sono nuovamente un vescovo, un re e la caccia.

Infatti, anche il successore di Lanfredo, Zaccaria (890-907), si distinse per la passione per la caccia e le armi, mantenendo per tutto il suo vescovato un atteggiamento filoimperiale. In seguito ai frequenti passaggi lungo la «vallis tridentina» di Arnolfo di Carinzia egli ottenne dal sovrano il riconoscimento dei propri diritti di caccia in un bosco nei pressi dell'odierna Bressanone<sup>48</sup>. In tal modo Zaccaria non soddisfaceva solamente un suo desiderio, ma, attraverso la sanzione regia della sua riserva di caccia, dalla quale era tassativamente escluso il *comes*, enfatizzava la propria condizione signorile, di *dominus*.

Pochi anni dopo, nel 901, il giovanissimo figlio di Arnolfo, Ludovico il Fanciullo, portò a termine questo processo donando al vescovo Zaccaria l'importantissima *curtis Pribsna*, che costituì il nucleo territoriale sul quale si sviluppò il centro di Bressanone, dove poco prima del Mille fu poi trasferita la sede dell'episcopio della Val d'Isarco<sup>49</sup>. Ma Zaccaria non si distinse solamen-

<sup>47</sup> *Ibidem*: «Oportet ergo fraternitatem tuam synodale cum episcopis et suffraganeis tuis convocare concilium et hunc salutaribus eloquiis episcopum convenire atque illi pastorali auctoritate praecipere, quatinus et ab omnium bestiarum vel volucrum venatione penitus alienus existat atque ab immoderata filiae suae familiaritate semet omnino coherceat».

<sup>48</sup> *UBHA*, n 3, 31 maggio 893. Nel documento vengono riportati in modo molto preciso i confini del bosco, ma purtroppo non tutte le località sono facilmente riconoscibili. Non bisogna trascurare il fatto, poi, che nella parte conclusiva del documento vi è un richiamo esplicito contro ogni possibile ingerenza di un *comes*. Per un quadro dettagliato dello sviluppo tecnico della caccia dall'alto medioevo in poi nel Tirolo si veda ora C. GASSER, *Zur Geschichte des Weidwerks in Tirol vom Mittelalter bis zum 18. Jahrhundert*, in C. GASSER, H. STAMPER, *Die Jagd in der Kunst Altirols*, Bolzano 1994, pp. 8-57.

<sup>49</sup> *UBHA*, n 4, 13 settembre 901. Si trattava di una *curtis* molto consistente «(...) cum curtibus aedificiis familiis mancipiis utriusque sexus parschalchis censibus

te per le sue qualità di *dominus*; egli fu anche *miles*, qualità, questa, che gli costò la vita. Il 5 luglio 907 presso Presburgo trovò la morte in battaglia accanto a molti conti, cavalieri e ad altri prelati come il metropolita di Salisburgo Thietmar e il vescovo di Frisinga Udo<sup>50</sup>.

Con l'immunità ottenuta da Lanfredo e la *curtis Pribsna* ricevuta da Zaccaria erano state poste le pietre basilari sulle quali costruire le nuove strategie di dominio della sede vescovile di Sabiona. Esse furono i due momenti più eclatanti di una politica di espansione perseguita anche ad altri livelli, accompagnata da una costante acquisizione fondiaria. Ma in questo processo i vescovi di Sabiona non furono soli.

## 2.2 Terra e potere: conti, vescovi e proprietari fondiari

La donazione della *curtis Pribsna* a seconda della prospettiva con cui la si esamina, può essere considerata sia il momento conclusivo di un processo di radicamento nel territorio dei vescovi di Sabiona, sia il punto d'avvio di una nuova strategia di potere che verrà condotta in modo mirato e consapevole da parte di alcuni vescovi del secolo X. Infatti i pochi documenti di cui disponiamo per i secoli VIII e IX sembrano tutti attestare una medesima linea di sviluppo: l'inglobamento della grande proprietà fondiaria laica in quella ecclesiastica. E ciò non valeva solo per Sabiona, ma anche per altri enti ecclesiastici con interessi in Val d'Isarco e lungo il corso dell'Adige, come gli episcopi di Frisinga e Trento. Abbiamo già visto come il primo si fosse radicato proprio all'interno della diocesi di Sabiona con la donazione di Tassilone del 769 del «locum nuncupantem India» in Pusteria e la conseguente fondazione del monastero di San Candido i cui possessi fondiari si estendevano sino «ad terminos Sclaurorum»<sup>51</sup>. In questo documento, il più antico che possediamo per il nostro territorio, parte della Val Pusteria appare già colonizzata e inserita all'interno delle proprietà del duca di Baviera e il *locus India* si presenta come un vasto insieme compat-

vineis montanis planitiebus collibus vallibus alpihus ruppibus forestibus venationibus agris pratis campis pascuis silvis aquis aquarumve decursibus molinis piscationibus viis et inviis exitibus ad reditibus quesitis aut inquisitis mobilibus et immobilibus terris cultis et incultis (...).

<sup>50</sup> Cfr. PRINZ, *Clero* cit., p. 175.

<sup>51</sup> *THE*, n 34, 769.

to di terreni, colti ed incolti<sup>52</sup>. Karl Bosl in un suo scritto dedicato alla fondazione del monastero di San Candido sostenne che, in conformità con il significato che egli attribuisce al termine *locus* in area bavarese, questi territori avessero già una struttura signorile<sup>53</sup>. Anche Franz Huter, sia pure in modo più sfumato, si dichiarò della stessa opinione laddove affermò che ogni colonizzazione implica un successivo sfruttamento signorile, dal momento che «la struttura in cui nel medioevo si organizza l'inse-diamento si chiama, con un termine della moderna scienza storica, signoria fondiaria»<sup>54</sup>. Il testo della donazione tuttavia non lascia intravedere quanto viene descritto da Bosl e Huter. Anzi, sembra contenere degli elementi in netta contraddizione con la loro ricostruzione. Infatti, se ammettiamo il significato attribuito da Bosl a *locus*, come possiamo giustificare poi il fatto che nel documento si dica che «*ipsa loca ab antiquo tempore inanem atque inhabitabilem esse cognovimus*»? Bisogna ipotizzare un duplice uso di *locus* o, come lo stesso Bosl suggerisce ricondurre quest'affermazione a un *topos*? A parte ciò, può esser più utile rovesciare il problema e accantonare la pretesa di vedere in questo documento elementi che in esso non ci sono, anche se, forse, potevano essere presenti nella realtà. Purtroppo dobbiamo prendere atto che la donazione di Tassilone non ci permette di esprimere alcun giudizio certo sulla forma di gestione del territo-

<sup>52</sup> È difficile ricostruire con sicurezza i confini indicati dal documento. HUTER, *Siedlungsleistung* cit., p. 476, ritiene che nel 769 il confine occidentale fosse costituito dal *Taistener* o dal *Gsierer Bach* mentre quello orientale corrispondesse all'*Anraser Bach*, futuro confine tra i comitati di Pusteria e Lurngau («Als Westgrenze des Stiftungsgebietes wird 769 der Taistener oder Gsierer Bach [Pudig], als Ostgrenze der Anraser Bach genannt. Der Anraser Bach ist später die Grenze zwischen den Grafschaften Pustertal und Lurngau»).

<sup>53</sup> Karl Bosl conduce in *Die Gründung Innichens* cit., p. 456, una *Begriffsgeschichte* relativa al significato del termine *locus* nelle fonti bavaresi concludendo che esso non designava in modo generico una località ma «un distretto, delimitato da un confine sia pure non ben definito, organizzato da un punto di vista signorile» («... den grundherrschaftlich organisierten und auch grob umgrenzten Bezirk»). Più recentemente anche JAHN, *Ducatus* cit., pp. 427, 432, 478, 497 ha riproposto l'identificazione tra *locus* e signorie fondiarie fiscali. Ma, al di là delle proposte di Huter e Jahn, è lo stesso termine *Grundherrschaft*, usato in tedesco con uno spettro semantico assai più vasto dell'italiano «signoria fondiaria», a creare un margine di ambiguità.

<sup>54</sup> Cfr. HUTER, *Siedlungsleistung* cit., pp. 476-477. Questo il testo originale da me tradotto in italiano: «Die Struktur, in der sich im Mittelalter der Siedlungsbau vollzieht, heißt mit einem Wort der modernen Wissenschaft: Grundherrschaft».

rio concesso: essa ci informa solamente del fatto, in ogni caso di grande rilevanza, che parte della Pusteria, inserita sino poco dopo la metà del secolo VIII all'interno dei territori del duca di Baviera, passò a un ente ecclesiastico collegato strettamente a una delle maggiori sedi episcopali bavaresi, Frisinga, e che questo territorio appare nell'ambito di un'unica proprietà. Già alcuni decenni dopo, il monastero di San Candido cercò di rafforzare il proprio patrimonio fondiario anche al di fuori della Val Pusteria. Un esempio di ciò ci viene offerto da uno dei pochi documenti di cui disponiamo per questi anni, il cosiddetto *Quartinus-Urkunde* (827-28 ca)<sup>55</sup>; attore di questo documento è un certo «*Quarti nationis Noricorum et Pregnariorum*», sulle cui origini etniche tanto è stato discusso. Purtroppo, questo dibattito sulla «nazionalità» di Quarti e di molti *testes* riportati nei tre documenti, ha determinato uno scarso interesse per altri aspetti che invece ora esamineremo<sup>56</sup>. Ebbene, Quarti assieme alla madre Clauza il 31 dicembre 827 «ad Inticha», l'odierna San Candido,

<sup>55</sup> SPARBER, *Die Quartinus-Urkunde* cit.

<sup>56</sup> Lo stesso Riedmann in *Mittelalter* cit., p. 304, incentra il suo discorso soprattutto sull'origine di Quarti. Da parte di coloro che hanno affrontato questi documenti il termine *natio* è stato ripreso come se fosse un sinonimo dell'odierno «nazione», compiendo quell'operazione di sovrapposizione di concetti di epoca diversa stigmatizzata da Carlirichard Brühl in *Deutschland-Frankreich* cit., p. 243. Come s'è visto precedentemente, Brühl ha chiarito come il termine *natio* nelle fonti altomedievali appaia quasi sempre con il significato di «origine» e mai nel senso odierno di popolo/nazione. Per quanto riguarda l'identificazione etnica di *Norici* e *Pregnarii* Sparber in *Die Quartinus Urkunde* cit., p. 180, ritiene che i primi fossero bavaresi, i secondi breoni («unter den Norikern haben wir die Bayern, unter den Pregnarii wahrscheinlich die Breonen [Breones] zu verstehen»). Invece per HAIDER, *Antike und früheste Mittelalter* cit., p. 247, sulla scorta degli studi di R. Heuberger e H. Wolfram, agli inizi del secolo IX con *Norici* e *Pregnarii* si intendeva la popolazione di origine latina, nettamente distinta dai Bavaresi. La medesima distinzione la si trova anche in H. DOPSCH, *Zum Anteil der Romanen und ihre Kultur an der Stammesbildung der Bajuwaren*, in *Die Bajuwaren* cit., pp. 47-54. Non bisogna dimenticare, tuttavia che, successivamente, nel secolo XI i termini «norico» e «bavaro» definivano la medesima realtà. Per esempio in WIPO, *Gesta Chuonradi II imperatoris*, in *MGH SsRG in usum scholarum*, Hannover-Lipsia 1917 (ristampa anastatica 1977), p. 10, l'arcivescovo di Magonza Aribone, appartenente a una delle più antiche e conosciute famiglie dell'aristocrazia bavara (gli Ariboni, su cui torneremo ampiamente), viene presentato come «natione Noricus»; inoltre, nel medesimo testo, p. 44, 17, vien detto che re Stefano d'Ungheria fece numerose incursioni «in regno Noricorum, id est Baioariorum». Pertanto, per quanto le retrodatazioni siano sempre un'operazione arbitraria, forse sarebbe meglio procedere con maggior cautela nel voler vedere in *Norici* e *Pregnarii* (o Breoni) solamente dei latini.

cedette al monastero di San Candido, rappresentato da Hittone, suo *rector* e vescovo di Frisinga, la *hereditas*, ricevuta dai genitori, composta da diversi beni situati «ad Uuipitina in castello et in ipso vico et in aliis villulis ibidem adiacentibus...», ad Bauzana in vico Suzzano cum vineis et silvis, cum pratis et agris et ad Taurane suum proprium seu ad Stauenes coloniam I», da tutto quanto egli possedeva in queste località «in silvis, in pratis, in campis, in agris, in pascuis, in vineis, in aquarum decursibus» e da cinque *mancipia*<sup>57</sup>. Egli si riservava tuttavia di mantenere queste proprietà in «usu fructuario» per sé e per la madre fino alla loro morte. In cambio di questa ricca donazione il vescovo Hittone gli concesse un «beneficium... in vico, qui dicitur Duplago»<sup>58</sup>. Nei mesi successivi Quarti confermò la sua donazione dapprima il 17 gennaio 828, di fronte anche al vescovo di Sabiona, Arbeone, accompagnato da Hittone a *Uuipitina*, e poi «ad locum Pressena» il 4 di luglio dello stesso anno, davanti ad Arbeone e al decano del monastero, Felicio<sup>59</sup>. In questa seconda conferma i beni donati vengono definiti «de alode paterno quam de hereditate materna»<sup>60</sup>.

Quarti e sua madre Clauza appaiono dunque in una duplice veste. Inizialmente si presentano come dei grandi proprietari fondiari, di probabile origine reto-romana: i loro beni di natura allodiale erano parte del patrimonio familiare ed erano slegati, sino al momento della donazione, da qualsiasi vincolo o rapporto beneficiario. La proprietà donata, composta da campi coltivati, prati, boschi, pascoli appare divisa in più nuclei, con il centro nella zona dell'attuale Vipiteno e con delle appendici nella conca bolzanina, dove erano situati dei vigneti<sup>61</sup> (cfr. carta 8).

<sup>57</sup> SPARBER, *Die Quartinus-Urkunde* cit., p. 178. Da ora i tre documenti di donazione di Quartino saranno citati come *QU I*, *QU II*, *QU III*.

<sup>58</sup> Cfr. *QU I*: «Venerabilis pater Hitto (...) istam traditionem condixit cum Quartino et eontra praestabit illi in beneficium in vico, qui dicitur Duplago talem sicut ei placitum fuit, ut hoc haberet et mater eius Clauza pro talem traditionem».

<sup>59</sup> *QU II* e *QU III*.

<sup>60</sup> *QU III*.

<sup>61</sup> Anselm Sparber in *Die Quartinus-Urkunde* cit., pp. 183-184 cerca di identificare le diverse località riportate nel documento, impresa assai difficile perché molte di loro appaiono per la prima volta. La sua ricerca non sempre è convincente, ma merita di essere richiamata in mancanza di altri studi più precisi. Già abbiamo visto come *Wipitina* sia una località che fin dall'epoca romana è attestata come importante centro lungo la via publica del Brennero; essa era posta

Dal documento della donazione veniamo a sapere anche che i beni presso *Wipitina* erano posti «in castello et in ipso vico»<sup>62</sup>: essi dunque erano concentrati all'interno di un'area fortificata e di un villaggio<sup>63</sup>. In seguito alla donazione, Quarti e la madre Clauza abbandonarono lo *status* di proprietari fondiari per divenire invece degli usufruttuari su quelle che un tempo erano state le loro proprietà, stabilendo un rapporto di tipo beneficiario con il vescovo di Frisinga.

L'importanza della donazione è testimoniata dal fatto che viene ribadita tre volte in luoghi diversi e di fronte a testimoni in gran parte diversi. Ognuno di questi luoghi doveva avere un preciso significato; l'atto fondamentale, come s'è visto, venne registrato a San Candido di fronte al vescovo di Frisinga Hittone, a sottolineare il primato dell'ente ricevente e dell'episcopio bavarese; il secondo atto avvenne presso Vipiteno, là dove c'era il nucleo fondamentale dei beni di Quarti, in presenza del vescovo di Sabiona Arbeone, titolare della diocesi in cui i terreni erano posti; il terzo atto infine venne stipulato di nuovo di fronte ad Arbeone, questa volta però nella futura Bressanone, in un area

nella stessa piana in cui oggi sorge il centro di Vipiteno, sviluppatosi però probabilmente da un altro nucleo abitativo rispetto al sito romano. Per quanto riguarda gli altri centri questa è la proposta di Sparber: *Stilues* viene fatto coincidere con l'odierna Stilves, posta poco a sud di Vipiteno; *Torrentes* è identificato con Trens, posta di fronte a Stilves dall'altro lato della valle; *Ualones* con Flanes, a nord di Vipiteno; *Zedes* con Cedes, posto tra Vipiteno e Flanes; per *Teines* non viene data alcuna indicazione; *Tuluares* è identificata con Tulve in Val di Vizze; *Bauzana* con Bolzano; *Suczano* con Bagno Dolce sul monte Renon; diverse incertezze rimangono per Sparber sull'identificazione di *Taurane* e *Stauanes*; la prima potrebbe coincidere con Thaur, presso Innsbruck o con Terlano, in Val d'Adige; la seconda invece con Stans presso Schwatz, con Steinach presso Merano o con Stafflach, presso il Brennero. Infine *Duplago* dovrebbe coincidere con Dobbiaco, in Val Pusteria.

<sup>62</sup> *QU I*.

<sup>63</sup> È molto difficile poter ricostruire con precisione l'origine e le funzioni del *castellum* e del *vicus* di *Wipitina*. Per verificare la sua continuità dall'epoca romana a quella altomedievale rimando, per le indicazioni generali, al primo volume della più volte citata *Geschichte des Landes Tirol*. Il termine *castellum* nella nostra documentazione appare per il secolo IX solo in questo documento per poi non comparire più sino alla seconda parte del secolo successivo. Ciò rende difficile una sua precisa chiarificazione, anche a causa dell'ampio dibattito sulle fortificazioni altomedievale che qui non può essere ripreso nel suo complesso. Ritengo che, a titolo comparativo, possano essere molto utili le indicazioni riportate per l'area friulana di età longobarda in V. BIERBRAUER, *Un castrum d'età longobarda: Ibligo-Inwillino*, in *I Longobardi* cit., pp. 143-145.

probabilmente già in questi anni di una certa importanza per l'episcopio di Sabiona. Manca invece qualsiasi cenno a un possibile funzionario pubblico, pur essendo assai vasto il numero dei testimoni, i cui nomi rimandano a una realtà che, con un termine moderno, potremmo definire "multiculturale". Tutti però giurano «per aures tracti», secondo una consuetudine bavara, nonostante il donatore fosse di origine diversa<sup>64</sup>. Ciò ci porterebbe a supporre un radicamento, almeno al livello delle classi superiori, del diritto e delle consuetudini bavare, che confermerebbe una posizione di salda egemonia da parte dell'aristocrazia bavara.

Anche in questo caso, come per i beni del «locus Inticha», è difficile ipotizzare l'organizzazione fondiaria vigente. L'origine di Quarti e il fatto che egli dichiarò di donare i suoi beni «sicut antecessores mei habuerunt» può far pensare che essi fossero strutturati in base ai criteri della *villa* romana e si basassero soprattutto su un'organizzazione del lavoro di tipo schiavistico. Parimenti, la mancanza di qualsiasi riferimento a tributi, censi, prestazioni di lavoro, suddivisioni interne rende poco probabile che in essi vigesse un'organizzazione curtense o signorile<sup>65</sup>. La proprietà di Quarti appare fondamentalmente debole, priva di difese. Al contrario invece la proprietà ecclesiastica si presenta in forte espansione, grazie anche all'importante ruolo giocato da vescovi e abati profondamente inseriti nell'aristocrazia dominante. La donazione di Quarti dunque ci introduce in una nuova epoca, in cui assistiamo a un profondo cambiamento delle forme economiche di gestione del territorio, un cambiamento che prelude a un nuovo assetto politico-istituzionale.

Troviamo una conferma di questo processo in altri documenti del secolo IX relativi a zone non lontane dalla Val d'Isarco. Nell'857 ad esempio re Ludovico il Germanico confermò un contratto di *precaria* tra una certa Waldrada e il vescovo di Coira Essone; con quest'atto la donna donò al vescovo tutte le sue proprietà poste «in valle Tridentina in loco qui dicitur [M]airania», presso l'odierna Merano ottenendo in cambio *in precaria*, sem-

<sup>64</sup> La formula «per aures tracti» appare nei documenti brissinesi almeno per tutto il secolo XI. Essa riprende un'usanza, attestata anche tra i Burgundi, registrata nella *Lex Baiuvariorum*, a cura di E. von Schwind, in *MGH LL nationum Germanicum*, V, 2, Hannover 1926, 16, 2 e 17, 3. Per un rapido inquadramento della *Lex Baiuvariorum* cfr. HARTMANN, *Das Recht*, in *Die Bajuwaren* cit., pp. 266-272.

<sup>65</sup> Rimando al paragrafo seguente per una discussione più ampia sulla signoria e la sua evoluzione.

pre nei dintorni della stessa località, per la durata della sua vita, la *villa Cerones*<sup>66</sup>. Dunque Waldrada appare proprietaria di beni di una certa consistenza, concentrati attorno a un unico nucleo; essa però, come Quarti, non sembra più in grado di controllarli pienamente e dunque li cede alla Chiesa di Coira, che in questi decenni cercava di espandere sempre più la propria area di influenza in Val Venosta e verso la Val d'Adige. Attraverso il contratto di *precaria*, unico registrato in maniera esplicita nella nostra documentazione relativa ai secoli IX e X, Waldrada si legò anche personalmente nei confronti dell'episcopio curiense, rinunciando al suo *status* di piena indipendenza<sup>67</sup>.

Un'altra donna, una vedova di nome Anna, attorno all'875 rinunciò ai propri beni, questa volta nuovamente a vantaggio del vescovato di Frisinga, che conduceva una lucida politica di penetrazione a sud del Brennero<sup>68</sup>. Questa Anna donò ciò che possedeva sul monte Renon, presso l'odierna Bolzano a Dietrich, «nobilis vir et abbas», il quale a suo volta cedette questi beni alla chiesa di Frisinga, mantenendone però l'usufrutto sino alla morte e ottenendo inoltre anche un *beneficium*. Più o meno sempre nello stesso periodo la Chiesa di Frisinga acquisì altri

<sup>66</sup> *TUB*, n 15, 2 giugno 857, dove i beni di Waldrada sono così descritti: «(...) quaedam femina nomine Waldrada quasdam res proprietatis coniacentes in valle Tridentina in loco qui dicitur [M]airania, quicquid ibi habere visa fuerat in terris cultis et incultis vineis campis pratis silvis pascuis aquis (...) totum ad integrum contradidit et legaliter confirmavit». Huter, nell'introduzione a questo documento, ritiene che con sicurezza la località di nome *Mairania* possa essere rapportata all'odierna Merano, mentre ricorda come vi siano diverse interpretazioni sull'identificazione della *villa Cerones* e del *locus Aniues*. Egli, contestando l'indicazione di Jäger, Böhmer-Mühlbacher e Meyer è convinto che la prima delle due località possa essere rapportata all'odierna Cermes presso Merano e la seconda sempre a zone presso il medesimo centro (l'area attorno al torrente Naif o quella della *Naifbufe* presso Lagundo). Sul significato che questa donazione ebbe per l'espansione dell'area di controllo dei vescovi di Coira si veda SANDBERGER, *Bistum Chur in Südtirol* cit., p. 742.

<sup>67</sup> Non troviamo menzione esplicita nei nostri documenti di contratti di *precaria* sino al 1091, in *UBHA*, n 32. Ciò in ogni caso non deve essere preso come segno della sua non esistenza. Infatti come ci ricorda DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand* cit., pp. 369-371, essa era assai diffusa in area bavarese già a partire dal secolo IX, anche se si presenta nelle varie epoche in forme differenti. Nel secolo IX sarebbe stata molto diffusa per Dollinger la "precaria data", che assegnava i beni al precarista per la durata della sua vita. Ritengo che a questo modello generale possa essere ricondotto anche il nostro documento.

<sup>68</sup> *TUB*, n 17, 871-875. Si veda inoltre, per una riproduzione integrale del documento, *THF*, n 912.

beni sul monte Renon, grazie alla permuta attuata nell'875 con il *comes* Waldbert<sup>69</sup>, uno dei rarissimi funzionari pubblici menzionati per questi anni, che diede alla Chiesa di Frisinga dei beni «in monte Ritano». È difficile identificare questo Waldbert; omonimo di un conte di origine alemanna attestato per l'area veronese in documenti di circa trent'anni più antichi del nostro<sup>70</sup>; qualora anche il nostro Waldbert fosse alemanno, il possesso da parte sua di beni presso *Bauzanum* testimonierebbe ancora una volta la penetrazione, quasi capillare, della proprietà fondiaria d'oltralpe nel territorio a sud del Brennero. Ma quest'atto, che potremmo definire paritetico, costituisce un'eccezione all'interno della nostra documentazione. Infatti per l'888 disponiamo di un documento in cui nuovamente una donna, una certa Himiltrud, donò al monastero di San Gallo tutto ciò che essa possedeva e che, come essa stessa dice «mihī vir meus Plasius in dotem dedit»<sup>71</sup>. Si trattava di vari beni, posti anche in Val Venosta, che riottenne poi per la durata della sua vita dietro il pagamento di un censo di un denaro annuale e con la possibilità, per sé e per il figlio, di riacquistarlo per 40 soldi.

I grandi enti ecclesiastici con interessi in Val d'Adige e nelle zone limitrofe non si limitarono in questi anni a portare sotto il loro controllo i beni fondiari laici. Essi cercarono anche di difendere strenuamente le proprietà e i diritti acquisiti. E qui ritroviamo nuovamente un vescovo di Frisinga, Annone, che si scontrò duramente con quello di Trento, Odascalco, per la proprietà di alcuni vigneti nella conca di Bolzano<sup>72</sup>. Annone, rivendicando delle vigne che a suo avviso Odascalco gli aveva sottratto ingiu-

stamente, decise di esporre il suo caso al re Ludovico il Germanico, che in questo momento si trovava ad Aibling. Qui il sovrano convocò le parti e affidò a Ernesto, *comes palatium*, il compito di dirimere la questione. Il vescovo di Trento si presentò alla corte accompagnato da diversi «missi regis Longobardorum, tra cui il vescovo *Notingus*, il *comes Pernhard*, il suo *advocatus* Jacob e un certo Willipert. Il conte Ernesto accolse le proteste del vescovo di Frisinga, confermando i suoi diritti sulle vigne bolzanine. Il vescovo di Trento, Odascalco, insoddisfatto da questa decisione, due anni dopo, approfittando della presenza nella sua città sia di Ludovico il Germanico, sia dell'omonimo re d'Italia – definiti però come “Baioouariorum et Longobardorum reges” – chiese di ottenere *maxima iustitia* da parte dei due sovrani, i quali convocarono «omnis plebis... tam principes quam mediocres» e riconfermarono la sentenza precedente.

Attraverso la vigna di Annone (o di Odascalco?) dalla proprietà fondiaria siamo ricondotti al “potere”, a conferma del legame indissolubile tra questi due elementi. È importante notare come i due vescovi per dirimere la questione non ricorsero a un funzionario locale del sovrano. Conformemente al loro alto ruolo sociale si rivolsero direttamente alla giustizia maggiore, sia del *rex Baioouariorum* sia di quello *Longobardorum* a conferma, forse, della indeterminatezza della territorialità dei poteri in una zona, come la Val d'Adige, posta ai confini di diocesi, regni e culture diverse. In questa vicenda i funzionari pubblici non furono completamente assenti: nel seguito di Odascalco c'era un conte, *Pernhard*, che forse può essere identificato col conte di Verona Bernardo, uno dei principali personaggi dell'*entourage* dell'imperatore Ludovico II<sup>73</sup>. Ed ecco che allora la trama apparentemente invisibile dei poteri si fa palese e ci permette di supporre un ruolo politico del conte veronese anche sul territorio tridentino. Non bisogna trascurare infine l'oggetto del contendere tra i due vescovi, una vigna, la vera ricchezza dell'area attorno a Bolzano. Vigne e vigneti spesso erano l'obiettivo fondamentale dall'espansione a sud del Brennero degli episcopi bavaresi, che a tal fine cercarono di consolidare il più possibile la loro posizione nella piana di Bolzano e nella Val d'Adige.

Per difendere la loro proprietà fondiaria vescovi e monasteri non si rivolsero alla giustizia solo in contrasti tra di loro. È notis-

<sup>69</sup> TUB, n 18, 24 marzo 875. Per il testo completo del documento si veda THF, n 913.

<sup>70</sup> Circa trent'anni prima, nell'840, un *comes* Walpert appare in documenti dell'area veronese, come ci ricorda E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, p. 278, secondo il quale probabilmente questo *comes* era di origine alemanna. Gli anni che separano i due documenti porterebbero ad escludere che si tratti della medesima persona. Potrebbero però far parte dello stesso ceppo, dal momento che, come si vedrà in modo più ampio nei prossimi capitoli, nell'aristocrazia germanica altomedievale all'interno dei singoli gruppi parentali vi erano frequentemente nomi ripetuti più volte. Cfr. a tal proposito K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel, in Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, p. 184.

<sup>71</sup> TUB, n 20, 22 gennaio 888.

<sup>72</sup> TUB, n 14, 855 e TUB, n 16, 857.

<sup>73</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 148-151. Nelle medesime pagine Hlawitschka identifica anche un altro personaggio al seguito di Odascalco, l'*episcopus Notingus*, che corrisponderebbe al vescovo di Brescia Noting.

simo, ad esempio, il placito tenutosi a Trento nell'845 in cui il monastero veronese di Santa Maria in Organo si scontrò duramente con alcuni coloni che rivendicavano la loro libertà e si rifiutavano di prestare opere a titolo servile<sup>74</sup>. Il contrasto si concluse con un compromesso a tutto vantaggio del monastero veronese, a conferma di come mentre da un lato la grande proprietà laica vacillava di fronte all'avanzata di quella ecclesiastica, dall'altro i ceti rurali subivano uno spietato processo di livellamento.

Un discorso a parte merita un documento particolare, il cosiddetto *Vigiliusbrief*, un falso relativo alla fondazione della pieve di Caldaro elaborato nell'XI secolo, probabilmente dalla cancelleria del vescovo di Trento Odalrico II (1022-55), per attestare antichi diritti sulla base di frammenti d'epoca precedente, un falso che, tuttavia, contiene informazioni in ogni caso utili<sup>75</sup>. Il *Vigiliusbrief* riprende in alcune parti le vite dei martiri anauni e di San Vigilio e in altre le dotazioni ricevute dalla pieve di Caldaro, dalla chiesa di S. Quirico e Iolite di Termeno e dalla chiesa di S. Vigilio a Castelvecchio, sopra Caldaro, tutti documenti attraverso i quali possiamo assistere all'atto di nascita di alcune importanti istituzioni pievane, a testimonianza di come negli anni precedenti il secolo IX non fossero solamente le grandi istituzioni ecclesiastiche a insediarsi e a penetrare nel territorio. Inoltre, dal dettagliato elenco delle decime in esso riportato, possiamo trarre una conferma dell'esistenza di una rete diffusa di proprietà fondiari nucleari raccolte attorno a delle *villae* e a degli allodi, in cui lavoravano «servi et ancillae». È molto importante tener presente il fatto che nel territorio un tempo del ducato trentino gran parte dei donatori viveva secondo la legge longobarda, fatto che ci permette di pensare che anche l'organizzazione delle aziende fondiari potesse seguire la medesima tradizione<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., pp. 106-114.

<sup>75</sup> TUB, n 13, 855-864 e 1022-1055. Cfr. HUTER, *Der sogenannte Vigiliusbrief* cit. e K.H. PRAXMARER, *Der Kalterer Vigiliusbrief*, in *Kirche in Kaltern. Geschichte, Kult und Kunst*, Caldaro 1992, pp. 48-67. Secondo Franz Huter le due parti principali del documento furono scritte tra l'855 e l'864 e tra il 1022 e il 1055. La copia in pergamena di cui disponiamo, oggi conservata presso l'Archivio Provinciale di Bolzano, è stata redatta da un notaio di nome Boninsegna nel 1191. Sul possibile uso del falso nella ricerca storica cfr. TOUBERT, *Dalla terra* cit., p. 9 e la serie dei *Fälschungen im Mittelalter*; 6 voll., Hannover 1988-90.

<sup>76</sup> Per un quadro generale dell'organizzazione fondiaria longobarda si può vedere B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Prima della curtis: l'organizzazione della proprietà fondiaria e del lavoro contadino in epoca longobarda* in *L'azienda curten-*

I dati sulla produzione che possono essere desunti dai tributi purtroppo sono di scarsa rilevanza data l'insicurezza delle fonti. Essi ci testimoniano la presenza del piccolo allevamento e ribadiscono ancora una volta la centralità del vino e dei vigneti; è interessante notare infine come alcuni dei donatori risultino proprietari di uliveti sulle rive del Garda<sup>77</sup>.

Il *Vigiliusbrief* si mostra d'altra parte particolarmente inaffidabile per quanto riguarda il rapporto tra vescovi e conti in un passo in cui riappare come protagonista il vescovo di Trento Odascalco. La pieve di Caldaro era posta all'interno della sua diocesi e pertanto egli avrebbe agito affinché essa si rinforzasse anche da un punto di vista militare; a tal fine avrebbe provveduto ad assegnare in *feudum* a Reginaldo di Fornace un terzo delle decime delle pieve in cambio della sua difesa «contra barbaros et insidiatores»<sup>78</sup>. Saremmo di fronte dunque all'unico documento del secolo IX per la nostra area in cui un ente ecclesiastico dichiara la propria incapacità di difesa, che delega, attraverso un atto di infeudazione, a un signore laico. Ma qui i "falsari" del vescovo di Trento, che proprio con questo riferimento volevano rivendicare gli antichi diritti su Caldaro, commisero un madornale errore trasferendo al IX secolo situazioni e termini tipici della loro epoca. Come ha chiarito, probabilmente in modo definitivo François Louis Ganshof, il termine *feudum* venne utilizzato per la prima volta verso la fine del secolo IX in Borgogna e il suo uso si affermò assai timidamente nella Germania occidentale solamente all'inizio del secolo XI<sup>79</sup>. Appare quindi fortemente dubbio, se non impossibile, che la parte del *Vigiliusbrief* relativa al vescovo Odascalco sia una riproduzione del documento originale.

*se in Italia* cit., pp. 46-55. In questo testo a p. 47 i due autori ricordano come «sulla scorta delle leggi e della documentazione privata superstite, si può affermare che nel territorio longobardo dei secoli VII e VIII dovevano esistere grossomodo quattro tipi di proprietà: 1. la grande proprietà fiscale, regia e ducale; 2. la grande proprietà dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica; 3. la piccola proprietà libera; 4. la proprietà delle comunità di villaggio».

<sup>77</sup> TUB, n 13.

<sup>78</sup> *Ibidem*. Nel testo viene riprodotto un documento in cui Odascalco parla in prima persona: «pseudum dedi cuidam Regnardo de loco Fornace tres partes decime et dotis de plebe Caldare usque ad exitus anime mee, ut esset defensor sancte ecclesie de Caldare, quia non valebam eam defendere contra barbaros et insidiatores, qui volebant destruere eam (...) Quartam autem partem dimisi servitoribus ecclesie, ut illis victum necessaria».

<sup>79</sup> F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (ed. or. *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1944), p. 119 e p. 123.

Le poche fonti di cui disponiamo per il periodo antecedente il secolo X non permettono una precisa ricostruzione dell'organizzazione del territorio. Essi ci presentano una pluralità di forme d'organizzazione fondiaria; da un lato vescovi e monasteri vengono a costituire nuclei fondiari consistenti grazie a donazioni e a concessioni immunitarie; dall'altro la proprietà laica strutturata in nuclei fondiari sparsi in un ambito delimitato o costituita in più ampie *villae* vive nella sua globalità un periodo di trasformazione, di crisi. Vediamo infatti persone appartenenti anche a uno strato sociale elevato rinunciare, in apparenza in modo volontario, ai propri beni e alla propria totale indipendenza personale, sottoponendosi a rapporti di tipo beneficiario. Sono soprattutto delle donne a trovarsi nella condizione di doversi porre sotto la protezione di un'autorità superiore e ciò non può essere di certo casuale: probabilmente la loro condizione di maggior debolezza sociale permetteva un loro più facile intimidamento. Proprio verso la fine dell'età carolingia dunque sembrano venir meno gli strumenti di tutela della proprietà e della libertà individuale.

I nostri documenti testimoniano una realtà in graduale, ma radicale trasformazione, in cui, a causa anche della presenza di etnie diverse, si giustappongono tradizioni differenti di gestione fondiaria. Sarà solo a partire da questo momento, e non prima, che verranno poste le basi per un controllo del territorio di tipo signorile da parte soprattutto degli enti ecclesiastici. Infatti mentre da un lato vescovi e abbazie ottenevano proprietà anche considerevoli da parte dei laici, dall'altro consolidavano il loro dominio sul patrimonio fondiario acquisito attraverso la concessione dell'immunità da parte dei sovrani. In tal modo iniziavano a costruire ambiti di dominio all'interno dei quali esercitare prerogative di tipo signorile. Ciò accadeva soprattutto nell'area posta tra la piana di Bolzano e il Brennero, al confine tra il regno italico e quello teutonico, un'area che in quest'età vive una situazione fluida anche dal punto di vista dell'inquadramento politico-circoscrizionale. Ma prima di seguire le tappe di questo percorso lungo il secolo X ritengo sia utile fare chiarezza su un concetto, quello di signoria, utilizzato spesso con significati differenti, non sempre dichiarati. In tal modo definiremo un armamentario interpretativo, con cui affrontare poi l'analisi della società del "Tirolo" altomedievale attorno al Mille.

### 3. Un concetto ambiguo: la signoria

#### 3.1 Rivoluzioni francesi

Negli ultimi decenni si è sviluppato un vasto dibattito sulle forme economiche e sociali del dominio altomedievale che ha condotto a una profonda revisione dei concetti di signoria e di feudalesimo<sup>80</sup>, portando a un ulteriore sviluppo l'opera avviata a partire dagli anni Trenta da Marc Bloch e proseguita nei decenni successivi da Robert Boutruche e Georges Duby<sup>81</sup>. Nella sua *Società feudale* Marc Bloch infatti aveva posto due questioni che da allora divennero ineludibili. Proponendo una netta distinzione tra due età feudali dalle caratteristiche profondamente diverse che si sarebbero gradualmente "avvicinate" nel corso del secolo XI, aveva sottolineato la netta distinzione nella società medievale tra elementi signorili e elementi feudali<sup>82</sup>. Tuttavia, nono-

<sup>80</sup> Questa breve ricostruzione del dibattito storico sulla signoria naturalmente non ha alcuna pretesa di esaustività. Essa si prefigge solamente di richiamare alcuni risultati della ricerca storiografica molto spesso trascurati da coloro che hanno affrontato la storia del futuro Tirolo tra i secoli VIII e XI.

<sup>81</sup> Per una sintesi del dibattito più recente si veda G. SERGI, *Assetti politici intorno al Mille: ricerche sui regni di Borgogna e d'Italia*, in *Il mestiere dello storico nel Medioevo*, Spoleto 1994, pp. 5-38. Molto utili per una panoramica sui temi della discussione storiografica attuale sono gli atti del convegno tenuto all'École française di Roma nell'ottobre del 1978: *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980. Il dibattito su signoria e feudalesimo è stato avviato da testi divenuti ormai dei classici della ricerca storiografica del '900: M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1980 (5<sup>a</sup> ed. nella collana "Reprints" Einaudi; ed. or. *La société féodale*, Parigi 1939); R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, vol. I, *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, vol. II, *Signoria rurale e feudo*, Bologna 1971 (ed. or. *Seigneurie et féodalité*, 2 voll., Parigi 1968-72); G. DUBY, *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985 (ed. or. *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, Parigi 1953). Su Marc Bloch in generale è assai utile la recente messa a punto di G. TABACCO, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1987 (nuova ed.), pp. IX-XXXVIII.

<sup>82</sup> Per il primo aspetto cfr. BLOCH, *La società feudale* cit., p. 76 dove lo storico francese afferma: «Sarebbe un grave errore... trattare la "civiltà feudale" come costituente, nel tempo, un blocco di un solo getto. Una serie di trasformazioni molto profonde e molto generali si osservano verso la metà del secolo XI (...) Non rottura, certamente, ma cambiamenti di rotta che, nonostante inevitabili lacune, secondo i paesi o i fenomeni esaminati, investì a volta a volta quasi tutti i campi dell'attività sociale. Vi furono, in una parola, due successive età "feudali", di tonalità assai diverse». Per il secondo aspetto cfr. BLOCH, *La società feudale* cit.,



stante ciò, come si può chiaramente percepire dal titolo della sua opera, egli vedeva nel feudalesimo il vero segno caratteristico della società medievale, mentre la signoria gli appariva una forma di sfruttamento generale, presente anche in altre fasi storiche. Come ricorda Giovanni Tabacco per Bloch «soltanto il feudalesimo, come rete di rapporti interni a un'aristocrazia militare e come prodotto di una disgregazione dell'ordinamento pubblico sia del mondo romano sia delle popolazioni germaniche, conferì alla signoria il carattere che le fu proprio nel medioevo: il carattere di nucleo dinamico di poteri politici locali»<sup>83</sup>.

Nel secondo dopoguerra quest'immagine estremamente innovativa della società medievale venne in parte modificata da due storici, Duby e Boutruche, che avevano in Bloch il loro principale punto di riferimento. L'importante monografia di Georges Duby dedicata al Mâconnais, apparsa nel 1953, mise in evidenza per la prima volta in modo esplicito come i decenni precedenti l'anno Mille siano stati fondamentali per l'affermazione di un nuovo sistema di controllo politico, economico e sociale: la signoria territoriale di banno<sup>84</sup>. In questo modo Duby ridimensionava notevolmente il ruolo del feudalesimo, visto ora come una forma di controllo sociale di grande rilevanza solo a partire circa dal secolo XII. L'analisi dello storico francese portava dunque alle estreme conseguenze la bipartizione tra "due età" feudali proposta da Marc Bloch<sup>85</sup>; infatti, come egli stesso ci narra nella sua autobiografia intellettuale, ben presto nel corso delle sue ricerche gli apparve che: «la separazione tra i cavalieri, compagni del capo della fortezza, e i contadini, suoi sudditi, si collegava strettamente all'istituzione della signoria e che, perciò, era preferibile chiamare "signorile" anziché "feudale" il sistema instaurato dal muta-

p. 273: «Gli ambienti sociali relativamente elevati caratterizzati dall'omaggio militare non erano i soli in cui esistessero "uomini" di altri uomini. Ma, su un piano inferiore, le relazioni di dipendenza trovarono la loro cornice naturale in un raggruppamento molto più antico del vassallaggio e destinato a sopravvivere a lungo al suo declino: la signoria terriera».

<sup>83</sup> G. TABACCO, *Introduzione all'edizione italiana*, in BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo* cit., p. 13.

<sup>84</sup> DUBY, *Una società francese* cit.

<sup>85</sup> BLOCH, *La società feudale* cit., p. 75. Per quanto riguarda il rapporto tra le riflessioni di Bloch e quelle di Duby, lo stesso Duby in *La storia continua*, Milano 1992, p. 63 (ed. or. *L'histoire continue*, Parigi 1991), afferma che in questo periodo egli era «nutrito dalla lettura Marc Bloch, in direzione del feudo e della servitù della gleba».

mento dell'XI secolo, episodio estremo di un frazionamento progressivo dell'autorità regia e della progressiva decadenza dello stato»<sup>86</sup>. Duby dunque già nella sua *thèse* poneva uno stretto legame tra la crisi dell'autorità regia e delle istituzioni caroline e il progressivo affermarsi di un potere su uomini e terre legato da vincoli di delega. Nelle sue opere successive è andato via via precisando questa iniziale intuizione, affinando nuovi strumenti d'indagine e presentando nuovi interrogativi con cui confrontarsi. Uno dei contributi maggiori di Duby è costituito dall'elaborazione del concetto, di derivazione marxista, di modo di produzione signorile che «nasceva (...) dall'equilibrio – forse perverso, ma certo funzionante, – raggiunto fra le diverse forze sociali e produttive nel momento in cui l'aristocrazia franca, persi gli introiti derivanti dal bottino delle guerre esterne, riciclava le proprie attitudini militari all'interno, aprendo quella spirale violenza-protezione che è tipica del controllo incastellato delle campagne»<sup>87</sup>. Anche Robert Boutruche nella sua opera dedicata alla signoria e il feudalesimo apparsa nel 1959 sottolineò fortemente l'autonomia dell'istituto signorile e la sua importanza centrale nella società medievale. Già la struttura in due volumi chiarisce la sua impostazione, poiché egli divise nettamente la trattazione dell'ordinamento curtense e delle clientele vassallatiche da quello della signoria rurale e del feudo<sup>88</sup>. Naturalmente con ciò non intendeva affermare che non vi fossero profondi rapporti tra signoria e feudalesimo; ma intendeva sottolineare come la prima non potesse esser ridotta alla seconda, come nella società medievale vi fossero aree di dominio signorili, si pensi ad esempio alle immunità vescovili, non riconducibili a un rapporto feudale. Con Boutruche era distrutta definitivamente l'immagine piramidale della società feudale, che veniva sostituita con un quadro più complesso, più articolato, caratterizzato da una pluralità di poteri, delegati dall'alto o "usurpati" dal basso<sup>89</sup>. Dunque con Bloch prima e con

<sup>86</sup> DUBY, *La storia continua* cit., pp. 64-65.

<sup>87</sup> SERGI, *Assetti politici* cit., p. 8.

<sup>88</sup> Cfr. BOUTRUCHE, *Signoria* cit., vol. 1, p. 296; Boutruche distingue signoria e feudalesimo dicendo: «La signoria rurale lega dei contadini a un signore. Il feudalesimo va oltre: esso unisce i signori tra loro con vincoli che colpiscono sempre le persone, spesso anche i loro beni e i loro poteri; prende inoltre nel suo ingranaggio uomini senza terra, impegnati soltanto dal loro giuramento».

<sup>89</sup> *Ibidem*, vol. 2, p. 324: «Non crediamo più come un tempo alla famosa "piramide", tant'è vero che la gerarchia sociale fu sconvolta da intrecci dovuti alla molteplicità degli omaggi, alle subinfeudazioni, alla natura dei patrimoni».

Duby e Boutruche poi veniva reimpostato il modo stesso di analizzare la società tra i secoli VIII e XIII: essi, sia pure in modi diversi, proponevano un modello che integrava indissolubilmente il fattore economico con quello politico-sociale, distinguendo tra le diverse forme di dipendenza personale. Dopo i loro studi non sarebbe più stato possibile ricondurre la società europea di quell'età solamente all'interno dell'inquadramento feudale; né affrontare la signoria senza affrontare contemporaneamente anche il tema della *curtis*<sup>90</sup>. Ma Bloch, Duby, Boutruche furono veramente i primi a riconoscere nella signoria una struttura fondante della società medievale?

### 3.2 Pionieri tedeschi

Ogni rivoluzione ha i suoi precursori misconosciuti, magari proprio nelle file degli avversari. Così fu anche per la rivoluzione storiografica dei medievalisti francesi. Il ruolo della signoria, della *Grundherrschaft*, nella società altomedievale era stato già colto alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del nostro secolo da parte di storici d'area tedesca particolarmente attenti agli aspetti economici e sociali<sup>91</sup>. Ad esempio Karl Theodor Inama-Sternegg, già ricordato per il suo insegnamento presso l'Università di Innsbruck, e Karl Lamprecht nell'ultimo scorcio dell'Ottocento

<sup>90</sup> Questo nesso è presentato in modo molto chiaro in P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, vol. 6, Torino 1983, pp. 5-63 e in G. SERGI, *Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, Torino 1993. Uno degli storici che maggiormente in Italia ha contribuito alla riflessione sui temi proposti da Bloch, Boutruche, Duby e altri studiosi – si pensi p. es. a Ch. Perrin – è sicuramente Giovanni Tabacco. Tra i suoi numerosi interventi, ricordiamo per la sua esemplarità *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», 3ª serie, I (1960), pp. 397-445, ora ripubblicato in G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 245-303, in cui vengono presentate le più importanti prospettive di studi su istituzioni e forme di potere all'interno della storiografia europea. Tra le altre sue ricerche dedicate al tema della signoria, è necessario ricordare poi ID., *Uomini e terra nell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medioevo* (Settimane di studio del CISAM, XIII), Spoleto 1966, pp. 17-43.

<sup>91</sup> Per una sintetica ma precisa presentazione del dibattito storiografico sulla signoria fondiaria in area tedesca si vedano: RÖSENER, *Agrarwirtschaft* cit., pp. 57-58, e H.K. SCHULZE, *Grundstrukturen der Verfassung im Mittelalter*, vol. I, Stoccarda-Berlino-Colonia 1990<sup>2</sup>, pp. 95-157. Sull'origine della storiografia economica in Germania si veda anche TABACCO, *Uomini* cit., pp. 17-43.

proposero, all'interno delle loro monumentali opere dedicate alla storia economica d'Europa, una teoria che cercava di spiegare la genesi e il ruolo della signoria fondiaria (*Grundherrschaft*) all'interno della società medievale<sup>92</sup>. Ambedue ritenevano che la concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani di pochi proprietari avesse rappresentato il punto di partenza per la creazione della signoria fondiaria altomedievale; grazie a questo fenomeno si sarebbe creata una differenziazione sociale tale da render possibile una nuova forma di dominio basata sulla coercizione e l'usurpazione di diritti pubblici<sup>93</sup>. Il signore fondiario sarebbe stato, soprattutto per Inama-Sternegg, il vero *dominus* all'interno della società altomedievale. Questa posizione venne criticata e modificata dallo storico austriaco Alphons Dopsch, per il quale la proprietà fondiaria era sì importante per l'esercizio del potere, ma non ne costituiva il vero unico prerequisito. Per Dopsch essa diveniva fondamentale quando il proprietario fondiario apparteneva già a un alto *status* sociale. Egli affermò infatti che «l'alta aristocrazia, laica ed ecclesiastica, ottenne i propri diritti non per il fatto di essere costituita da proprietari fondiari, ma per la propria posizione accanto al rex»<sup>94</sup>.

Le ricerche di Dopsch aprirono la strada a una nuova serie di studi che tendeva a riportare la signoria fondiaria alla delega dei poteri regi. Quest'analisi veniva inserita poi in un modello generale che vedeva la storia economica come un evolversi razionale di sistemi economici definiti all'interno di due grandi poli: l'economia naturale e l'economia monetaria<sup>95</sup>.

A partire circa dagli anni Trenta il ruolo dell'elemento economico della *Herrschaft* venne ridimensionato da storici come Otto Brunner, Walter Schlesinger e Karl Bosl, i quali elaborarono, sia pure con toni diversi, la teoria secondo cui il potere signorile sa-

<sup>92</sup> Cfr. INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte* cit., e LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben* cit.

<sup>93</sup> Cfr. RÖSENER, *Agrarwirtschaft* cit., p. 57.

<sup>94</sup> «Der hohe Adel, geistlich wie weltlich, erwarb jene Rechte nicht deshalb, weil er ein großer Grundbesitzer war, sondern vermöge seiner politischen Stellung neben dem König» in A. DOPSCH, *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit. Untersuchungen zur Agrar- und Sozialgeschichte des hohen Mittelalters mit besonderer Berücksichtigung des südostdeutschen Raumes*, Jena 1939, p. 5; citato in RÖSENER, *Agrarwirtschaft* cit., p. 58.

<sup>95</sup> Per un'analisi di questi aspetti cfr. TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., pp. 6-7. Per quanto riguarda la teoria economica di Dopsch, si veda il suo *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1949.

rebbe derivato da un precedente *Herrengevalt* di tradizione germanica, connaturato alla condizione nobiliare e non condizionato da alcuna delega regia; tutti i diversi tipi di signoria sarebbero stati collegati pertanto dalla *Hausberrschaft* esercitata da ogni nobile<sup>96</sup>. Questa posizione divenne gradualmente dominante nella medievistica tedesca almeno sino ai primi anni Cinquanta quando una nuova generazione di storici ripropose il problema del rapporto tra le forme di dominio e il possesso fondiario in modo originale attraverso una nuova interpretazione del potere germanico altomedievale visto ora come una «dominazione egemonica, fondata non su un astratto diritto delegato dall'alto o derivato dal suolo, bensì sull'attività di un potente, su una volontà risoluta e fornita di mezzi per esercitare la protezione e il comando»<sup>97</sup>. Però, pur con un approccio rinnovato, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta la storiografia tedesca privilegiò soprattutto l'analisi della grande proprietà fondiaria in rapporto alla formazione a livello locale di ambiti territoriali di potere.

La opere di Marc Bloch, Robert Boutruche e Georges Duby dunque vanno inserite all'interno di un dibattito storiografico che trova le sue origini proprio nelle ricerche di storia economica sviluppatesi in Germania sino agli anni Trenta e poi in Francia, grazie soprattutto a Marc Bloch e al suo dialogo, costante anche se spesso molto polemico, con storici d'area tedesca<sup>98</sup>. Esse ebbero il grande merito di riproporre l'importanza delle strutture econo-

<sup>96</sup> Cfr. come trattazione generale la voce *Herrschaft*, a cura di Peter Moraw, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, Stoccarda 1982, vol. 3, pp.1-102. Per quanto riguarda Brunner, Schlesinger e Bosl, si possono ricordare a titolo esemplificativo nella loro ampia produzione: BRUNNER, *Terra e potere* cit.; W. SCHLESINGER, *Die Entstehung der Landesberrschaft*, Dresda 1941; K. BOSL, *Modelli di società medievale*, Bologna 1979 (ed. or. *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen 1975).

<sup>97</sup> TABACCO, *Uomini e terra* cit., p. 26.

<sup>98</sup> Sull' ambiente culturale all'interno del quale Marc Bloch si venne formando e sui suoi rapporti con la cultura tedesca sono assai utili: GEMELLI, *Storia e scienze sociali* cit., e G. HUPPERT, *Storia e scienze sociali: Bloch, Febvre e le prime "Annales"* in *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1983, vol. X, Tomo 2, pp. 734-750. Più generico ma ugualmente utile è anche BURKE, *Una rivoluzione* cit. Sono molto interessanti le considerazioni sui rapporti tra la «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» di Ludo Hartmann e le «Annales» fatte da TABACCO, *Uomini e terra* cit., p. 22. Come esempio del dialogo/scontro tra la nuova storiografia francese e la storiografia tedesca si veda M. BLOCH, *La società dell'alto Medioevo e le sue origini in La servitù nella società medievale*, Firenze 1975, pp. 3-28, in cui l'autore contrappone la propria analisi a quella di Alphons Dopsch.

miche all'interno della società, riprendendo e ricontestualizzando alcuni concetti e alcuni strumenti d'indagine di ispirazione marxiana. Negli anni Sessanta numerosi furono gli studi, di cui ora purtroppo non è possibile ricostruire i diversi percorsi storiografici, che seguirono questa strada. Ricorderemo solamente un filone di ricerca che rappresentò un vero punto di svolta all'interno del dibattito sulla signoria e le trasformazioni del secolo XI.

### 3.3 La “rivoluzione copernicana” di Adriaan Verhulst

Nel 1965 lo storico belga Adriaan Verhulst presentò a Spoleto, nel corso del congresso dedicato all'agricoltura nell'alto Medioevo, una relazione sull'azienda curtense e la signoria destinata a divenire un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia occuparsi di questi temi<sup>99</sup>. In essa egli, come ricorda Guy Bois, portò «il più fiero colpo ai vecchi schemi» che ancora imperavano all'interno della ricerca storica<sup>100</sup>. Infatti attraverso un'analisi molto accurata riuscì a dimostrare che il *regime domaniale classique*, ovvero la signoria fondiaria basata sulla *curtis*, sorse nel corso dei secoli VII e VIII in alcune regioni del nord della Francia grazie a condizioni favorevoli dal punto di vista umano (presenza consistente di proprietà regia, vasti dissodamenti) e da quello geografico (terreni fertili, particolare situazione pedologica e di rilievo). Si trattò dunque di un fenomeno delimitato spazialmente e cronologicamente. La sua estensione ad altri territori, spesso privi dei requisiti favorevoli, appare per Verhulst come il risultato di una politica cosciente da parte del regno e delle grandi istituzioni ecclesiastiche<sup>101</sup>.

Tre per Verhulst sono gli elementi che caratterizzano il *regime domaniale classique*: innanzitutto la *villa*, a un tempo base e campo d'applicazione dell'azienda curtense; in secondo luogo la presenza di un *dominus* della *villa*, che poteva essere un re, un ente ecclesiastico o uno dei *potentes*; infine, la struttura bipartita della *curtis*, divisa in *indominicatum*, riserva signorile che pote-

<sup>99</sup> A. VERHULST, *La genèse du régime domaniale classique en France au haut Moyen Âge*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XIII), Spoleto 1966, pp. 135-160.

<sup>100</sup> G. BOIS, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma* (ed. or. *La mutation de l'an mil*, Parigi 1989), Roma-Bari 1991, p. 11.

<sup>101</sup> Cfr. VERHULST, *La genèse* cit., pp. 158-160.

va comprendere sia terre arative che incolto, e in *mansi* o *tenures*, costituite quasi esclusivamente da terre coltivate. Questo modello di sfruttamento di terre e persone, basato sulla grande proprietà nell'Europa altomedievale sarebbe stato l'eccezione, non la regola. Per questo motivo Verhulst riteneva molto importante che venissero svolti studi regionali attraverso i quali mettere in rilievo le singole realtà locali. Lo storico belga, ridimensionando notevolmente il ruolo della grande signoria fondiaria, poneva una serie di nuovi quesiti, che trovarono risposta soprattutto in ambito tedesco, in studi incentrati sull'attività regia nella diffusione dell'azienda curtense, sul ruolo di *mansi* e *bufe* e sul tipo di dominio che il signore poteva espletare nel proprio territorio<sup>102</sup>. I risultati di molte nuove ricerche locali vennero presentati nel 1980 al colloquio franco-tedesco di Xanten, dove dalla maggior parte degli intervenuti venne sostenuta la teoria della discontinuità tra *fundus* romano e *villa* franca<sup>103</sup> e nel 1983 a Gand, dove venne discusso il tema dell'origine del sistema bipartito<sup>104</sup>. Questi due convegni permisero di analizzare con precisione diversi aspetti dello sviluppo economico tra VI e IX secolo e di raffrontare tra di loro le nuove ipotesi di lavoro. A Gand, Verhulst<sup>105</sup> cercò di confrontare le proprie posizioni con quelle di Robert Fossier, il quale, al contrario dello storico belga, tendeva a rappresentare l'età carolingia come un'età di stagnazione tecnica, economica e sociale<sup>106</sup>. Verhulst, richiamandosi

alle diverse monografie presentate ai due convegni, ritenne di poter respingere le ipotesi di Fossier e di poter confermare come l'azienda curtense «sia stata in costante evoluzione, anche nel pieno del secolo IX», esercitando una funzione dinamica nello sviluppo economico<sup>107</sup>.

I due convegni hanno permesso anche di mettere in rilievo in modo chiaro le differenze di sviluppo economico a ovest e a est del Reno. Questo aspetto venne ribadito in un nuovo simposio, tenuto a Göttingen nel 1987 durante il quale Verhulst cercò di tirare le fila del dibattito da lui avviato nel 1965<sup>108</sup>. Egli giunse alla conclusione secondo cui a est del Reno, al contrario di quanto avvenne nell'Ile de France, non vi fu alcuna volontà regia o ecclesiastica nella costituzione della signoria fondiaria anche se le necessità nell'organizzazione della proprietà fondiaria avrebbero spinto alcuni grandi proprietari a strutturare gradualmente i propri domini in modo simile a quello della *curtis* classica<sup>109</sup>.

Nel corso delle sue trentennali ricerche Verhulst ha trovato conferma dell'intuizione del 1965; egli è giunto così a tratteggiare un quadro in parte inaspettato della società agraria altomedievale, che ora appare sotto una luce diversa, più ricca di ombre e di sfumature. Il mondo altomedievale di Verhulst è un mondo in cui convivevano diverse forme di sfruttamento e di dominio del territorio; è un mondo dinamico, alla ricerca di assetti sempre più "efficienti", è un mondo in continuo mutamento.

<sup>102</sup> Questo dibattito è riportato in modo sintetico da RÖSENER in *Agrarwirtschaft* cit., pp. 59-68. Tra i diversi studi ricordiamo per la particolare importanza che ebbero nel momento della loro pubblicazione: W. SCHLESINGER, *Die Hufe im Frankenreich*, in *Untersuchungen zur eisenzeitlichen und frühmittelalterlichen Flur in Mitteleuropa und ihrer Nutzung*, a cura di H. Beck e altri, Göttingen 1979/80, pp. 41-76; L. KUCHENBUCH, *Bäuerliche Gesellschaft und Klosterherrschaft im 9. Jahrhundert. Studien zur Sozialstruktur der Familie der Abtei Prüm*, Wiesbaden 1978; H. VOLLRATH, *Herrschaft und Genossenschaft im Kontext frühmittelalterlichen Rechtsbeziehungen*, in «HJb», n. 102 (1982), pp. 33-71; H.-W. GOETZ, *Herrschaft und Recht in der frühmittelalterlichen Grundherrschaft*, in «HJb», n. 104 (1984), pp. 392-410.

<sup>103</sup> I risultati del convegno furono raccolti in: *Villa-curtis-grangia. Landwirtschaft zwischen Loire und Rhein von der Römerzeit zum Hochmittelalter*, a cura di W. Janssen e D. Lohrmann, Monaco 1983.

<sup>104</sup> *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, a cura di A. Verhulst, Gand 1985.

<sup>105</sup> A. VERHULST, *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, in *Le grand domaine* cit., pp. 11-20.

<sup>106</sup> Cfr. R. FOSSIER, *Les tendances de l'économie carolingienne: stagnation ou*

### 3.4 Il successo del "mutazionismo"

La proposta di Verhulst è stata estremizzata in tempi recenti da Guy Bois, il quale in un suo celebre e aspramente criticato saggio apparso in Francia nel 1989 affermava che attorno all'an-

*croissance?*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia* (Settimane di studio del CISAM, XXVII), Spoleto 1981, pp. 261-290; ID., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987 (ed. or. *Enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Parigi 1982).

<sup>107</sup> VERHULST, *Le grand domaine* cit., p. 19. Questa la versione originale del testo citato: «il a été en évolution constante, encore en plein 9<sup>e</sup> siècle».

<sup>108</sup> Gli atti del convegno sono raccolti in *Strukturen der Grundherrschaft im frühen Mittelalter*, a cura di Werner Rösener, Göttingen 1989.

<sup>109</sup> A. VERHULST, *Die Grundherrschaftsentwicklung im ostfränkischen Raum vom 8. bis 10. Jahrhundert. Grundzüge und Fragen aus westfränkischer Sicht*, in *Strukturen der Grundherrschaft* cit., pp. 29-46.

no Mille vi fu una vera e propria accelerazione nel cambiamento delle strutture sociali; in questi anni, per lo storico francese, avvenne un mutamento epocale, con il quale tramontò definitivamente il sistema di produzione schiavistico, che aveva caratterizzato l'economia del mondo antico<sup>110</sup>. Questa «rivoluzione dell'anno Mille», come egli la definisce si sarebbe presentata «quando la società, sotto l'azione di molteplici squilibri d'ordine economico, sociale e politico, non poteva più essere governata come nel passato»<sup>111</sup> sprofondando nell'anarchia; essa si presentava come «una rottura in tutti i campi» che cristallizzò «in un complesso o sistema nuovo tutti gli elementi comparsi in precedenza, tanto sul piano della condizione degli uomini e delle terre che su quello della distribuzione del potere, dei meccanismi economici e delle rappresentazioni sociali»<sup>112</sup>. Bois in tal modo riprendeva, correggendola in molti aspetti sino a trasfigurarla, la teoria di Georges Duby sul mutamento dell'anno Mille, alla quale abbiamo accennato in precedenza, coniugandola con un'analisi di tipo economico che fa ricorso a categorie marxiane elaborate per l'età antica da Moses Finley<sup>113</sup>. Inoltre ricorreva alle conclusioni di Verhulst, per dimostrare l'esistenza e l'importanza della piccola proprietà fondiaria in tutto l'alto Medioevo. La proposta di Bois, pur provocatoriamente radicale, rappresenta una delle posizioni più esasperate nell'ambito del dibattito sul «mutamento feudale» reso possibile dagli studi di Boutruche, Duby e Verhulst. Ad esso hanno partecipato storici di varia estrazione e nazionalità come Hagen Keller, Carlrichard Brühl, Laurent Theis, Dominique Barthélemy, Robert Fossier, Jean-Pierre Poly, Éric Bournazel, Giuseppe Sergi<sup>114</sup>. Inoltre su questo

<sup>110</sup> BOIS, *L'anno Mille* cit.; sul dibattito acceso da questo testo si vedano G. SERGI, *Dispute sul Mille*, in «L'Indice», anno VIII, n 7 (luglio 1991), p. 31 e *L'an Mil. Rythmes et acteurs d'une croissance* (= «Médiévales», n 21, autunno 1991).

<sup>111</sup> BOIS, *L'anno Mille* cit., p. 206.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Egli fa riferimento soprattutto a M. FINLEY, *Economia e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1984 (ed. or. *The Ancient Economy*, Berkeley-Los Angeles 1973).

<sup>114</sup> Per una presentazione di questo dibattito si veda SERGI, *Aspetti politici* cit. Tra le varie opere dedicate a questi argomenti si vedano a titolo esemplificativo per gli storici sopra richiamati: D. BARTHÉLEMY, *L'ordre seigneurial. XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1990; ID., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in «Annales E.S.C.», maggio-giugno 1992, n 3, pp. 767-777; BRÜHL, *Deutschland-Frankreich* cit.; FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa* cit.; H. KELLER, *Reichstruktur und Herrschaftsauffassung in ottonisch-frühsalsischer Zeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», n 16 (1982), pp.

tema sono stati tenuti importanti convegni, tra cui si possono ricordare quelli di Spoleto, Paderborn e Trento<sup>115</sup>. Dopo il *boom* iniziale, la teoria mutazionista inizia oggi a segnare il passo e c'è già chi, come Dominique Barthélemy, ritiene che sia una gabbia dalla quale uscire e propone di sostituire al concetto di mutazione quello di «aggiustamento»<sup>116</sup>. In ogni caso questo dibattito, nonostante le forme esasperate che in alcuni casi ha assunto, ha introdotto nella medievistica contemporanea nuove attenzioni verso la pluralità dei poteri, delle forme di organizzazione del territorio; ha fatto cadere definitivamente l'immagine solamente feudale, curtense del medioevo e ha assegnato finalmente un ruolo da protagonista a un attore spesso trascurato: la signoria.

### 3.5 Signoria, signorie

Roscellino da Compiègne, com'è noto, nella disputa che nel XII secolo oppose realisti a nominasti sostenne l'individualità di ogni termine astratto, che sarebbe corrisposto o all'individuo particolare e concreto espresso dal termine, oppure al *flatus vocis*, alla realtà fisica della parola. Talvolta parrebbe che una nuova ventata di riflessione sulle «parole e le cose» non sarebbe dannosa alla ricerca storica contemporanea, in cui molti termini vengono utilizzati in modo generico, quasi fossero degli universali che

74-128; J.P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XI*, Milano 1990 (ed. or. *La mutation féodale. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Parigi 1980); L. THEIS, *L'héritage des Charles (de la mort de Charlemagne aux environs de l'an mil)*, Parigi 1989.

<sup>115</sup> Cfr. *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Settimane di studio del CISAM, XXXVIII), Spoleto 1991; *Die Stadt im 11. Jahrhundert* (Paderborn, 10-15 dicembre 1989), atti in corso di stampa; *Il secolo XI: una svolta?*, XXXVIII Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento (10-15 settembre 1990), Bologna 1993.

<sup>116</sup> Contro le teorie «mutazioniste» più radicali è stato introdotto recentemente il concetto di «aggiustamento». Si vedano a tal proposito: G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazie militari*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986, p. 88; ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 17, n. 1 in cui l'autore ricorda come «questo concetto di «aggiustamento»... già sostanzialmente presente nella medievistica italiana, è stato di recente formalizzato, in polemica con i «mutazionisti» che cercano nei decenni intorno al Mille una netta svolta, da D. BARTHÉLEMY, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?...*». Dominique Barthélemy ha approfondito il tema delle mutazioni dell'anno mille in D. BARTHÉLEMY, *La société dans le comté de Vandôme de l'an mil au XIV<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1993, p. 333 sg.

tutto comprendono, generando ambiguità nei testi e nelle menti dei loro lettori. Uno dei termini che ha subito maggiormente questa situazione è sicuramente quello di signoria, utilizzato inizialmente dalla storiografia italiana per definire gli stati territoriali del Rinascimento, e rientrato dalla porta di servizio per designare altre forme di dominio medievale. Per cercare di fare chiarezza sulla terminologia usata dai vari storici è di grande utilità un saggio di Cinzio Violante sulla signoria rurale, che permette di differenziare, attraverso convenzioni terminologiche, realtà diverse spesso accomunate sotto un unico nome e quindi confuse tra di loro<sup>117</sup>. Cerchiamo dunque di ripercorrere la via tracciata da Violante. Innanzi tutto egli raccomanda di non porre sotto l'unico concetto di regime signorile anche il regime curtense, sottolineando come il primo sia più recente del secondo. Poi, richiamandosi al dibattito storiografico avviato dalle ricerche di Inama-Sternegg e Lamprecht, pone all'interno del regime signorile una netta distinzione tra signoria fondiaria, il cui ambito di applicazione sono i possessi terrieri detenuti dal signore; signoria fondiaria padronale, all'interno della quale l'intervento autoritario del *dominus* avviene solamente per regolare le questioni riguardanti lo sfruttamento economico delle sue proprietà; signoria fondiaria di banno, caratterizzata da un intervento del *dominus* che investe anche altri settori, come mercati, commerci, trasporti; signoria curtense, in cui i poteri signorili derivano dal patrimonio fondiario raccolto in *curtes* e dal possesso delle attrezzature per l'attività agricola; signoria immunitaria, analoga alla signoria fondiaria per l'ambito di applicazione, ma costituita dall'immunità concessa dal re, generalmente, agli enti ecclesiastici su tutte le loro terre, sparse o compatte in *curtes regiae* e, infine, la signoria territoriale, o di banno, teorizzata per la prima volta da Duby, che consiste nell'esercizio del banno regio all'interno di un preciso territorio da parte di un individuo che lo detiene autonomamente, ma lo ha necessariamente derivato dal re. Nella mia ricerca ho cercato di attenermi a queste definizioni.

### 3.6 Conclusioni

Nella società europea attorno al Mille vengono gradualmente a crearsi forme di dominio diversificate, che spesso si sovrap-

pongono tra di loro, ma sono per lo più accomunate dal carattere signorile; la creazione di concentrazioni omogenee di proprietà fondiaria, non necessariamente strutturate sul modello della *curtis franca*, diviene la via maestra per la creazione di aree di egemonia. Parallelamente le diverse famiglie di *potentes* iniziano a tessere trame di relazioni parentali e vassallatiche per cercare di legittimare il loro nuovo ruolo. La rottura con il sistema della distrettuazione carolingia risulta più o meno netto a seconda delle singole realtà locali, anche perché vi potevano essere notevoli variabili e incognite. Tra queste le più frequenti erano date dalla presenza di una rete di piccole proprietà fondiaria e, soprattutto, dalla presenza dei vescovi, forse i veri eredi dei funzionari regi carolingi. Nei capitoli che seguiranno cercheremo di verificare se e in che misura questo quadro sia applicabile anche alla regione tra Inn e Adige.

<sup>117</sup> C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro* cit., pp. 329-385.